L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Prezzo d'Associazione nel Regno: Anno, L. 32; Sem., L. 16; Trim., L. 9 (Estero, Franchi 45 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 70 centesimi (Estero, 90 Centesimi).

SOMMARIO DEL NUMERO 14:

I SOVRANI DI GERMANIA A VENEZIA (con disegni di Gennaro Amato e Riccardo Salvadori e istantanee Treves).

Stab. Tip.-Lit. F.lli Treves, Milano. Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*

SCACCHI.

Problema N. 1591 del D.r De Mohr.

NERO.

Bianco Pezzi 9 — Nero Pezzi 7

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in tre mosse.

Soluzione del Problema N. 1588

(LOEBBECKE)

BIANCO.	NERO.
1 C d4–c6	1 R d5×c4
2 D f6–d4+	2 P c5×d4
3 C c6–b4 matta di T scoperta con numerose varianti.	

Solutori: Sigg. Ed. Fonn, Trieste; Silvana Treffer, Divaccia (Istria); Circolo Ufficiali 20.° artigl., Padova; gen. Gio. Turcotti, Casale Monferrato; P. Alborghetti, Firenze; A. Marini, Milano; dott. S. Pini, Pavia; G. Agnesina, Treviso; prof. G. Rusman, Capodistria; G. Marti e G. Ravasi, Novara; E. Ubicini, Somma Lombardo; A. Locatelli, Bergamo; M. Paladini, Vicenza; G. Arlotta, Napoli; G. Della Motta, Bassano; Caffè San Filippo, Torino; L. Gudi, Palermo; Gius. Ratti, Ferrara; F. Schalck, Basilea; ten. S. Matellicani Fenizi, 3.° genio, Firenze; avv. M. Settanni, Rutigliano; L. Bagaini, Venezia; Oscar Löbl, Trieste.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell' Illustrazione Italiana* in Milano.

Sciarada alterna.

CONSIGLI DI MADRE.

Fanciullo mio, non ti sovvenga mai
Di secondar la triste compagnia;
Gettato in mezzo al mondo, allor saprai
Quanto sia scabra quest'umana via.
Chè la gente •••• al mal conoscerai,
Vestita di lusinga e ipocrisia
E forse ***** l'anima tu avrai
Al falso detto di chi infame sia.
E quest'anima tua, tanto gentile,
Non si travolga nell'onor perduto,
D'empio nefando ********* e vile.
Perchè, se ti rodesse un dì il rimorso
Dei falli tuoi, bisogno avrai d'aiuto,
Ma tutti allor ti volteranno il dorso.

Carlo Galeno Costi.

Inversione di frase.

Entrambi a noi si mostrano
Sotto ad oscuro velo,
Che invan squarciare adopransi
La mente ed il pensier;
Neppur l'umano scibile
D'ogni intelletto anelo
Svelar la fitta tènebra
Tenta, e del lume il ver.
Vedi?... La vita vergine
Trae dall'effluvio grato,
Che la riscalda, l'atomo
D'un soffio immortalato.
Vivon la mente e l'anima,
Il corpo, quindi, muor;
E poscia?... Impenetrabile
Arcan del Creator.
Oltre la tomba vivono
Forse altre vite?... E chi
Questo dilemma magico
Fin ora concepì?...
Oltre la tomba è tènebra,
Tenebra eterna e fitta:
Questa è legge inviolabile
In alto detta e scritta;
Tènebra profondissima,
Che forma il giuoco mio;
È legge imperscrutabile,
Sol conosciuta a Dio.

Carlo Galeno Costi.

Sciarada.

TUTTO SVANÌ.

Non chiedermi perchè piena d'amore,
Come un tempo, non è l'anima mia,
Perchè il sorriso sul mio labbro muore;
Sull'esultante antica frenesia,
Per fatale destin, passò repente
Il soffio amaro di melanconia.
Coi suoi profumi aprile dolcemente,
Come sogno d'un'estasi è fuggito,
Morendo nel ricordo della mente.
Or, disilluso, l'unico sentito
Palpito, indarno l'anima riscalda,
Orba del *tutto* amor per te nutrito;
Nell'età giovanil, serena o balda,
Primo, è *secondo, terzo fin* sognata
Idolo de' miei culti, imagin calda;
Come forma di rupe irrefrenata
Dall'alto scende, ruinando al piano
E giace vinta, all'impeto franata.
Cotale l'amor mio, sempre a te vano,
Arse innocente, idolatrando, un giorno
E morendo di affetto sovrumano
Coi lieti sogni, non fa più ritorno.

Carlo Galeno Costi.

Logogrifo.

7 Immenso spazio sotto il sol cocente.
8 Di viver fra i tesori a me fu dato.
6 Siamo di maggio la beltà fiorente.
6 Per braccio o piede sono designato.
5 M'accende bello il rimator valente.
6 Il guerriero, di me va incoronato.
5 Un'antica misura hai qui presente.
5 Nell'acqua siam sostegno indubitato,
7 Di cardine son tale arrugginito.
4 Da me ricavi dolce melodia.
4 L'antico amor più forte e più sentito.
9 Al sole delle pampe, invan domato,
Ed irto il crine, per aperta via
Da gentil cavalier volo guidato.

Carlo Galeno Costi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 18:

Anagramma:
RECONDITA — DONATRICE.

Sciarada a pompa a due frasi:
PER-S-PICA-C-E — PER-SPICA-C-E.

Cambio di consonante:
LINFA — NINFA.

☛ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l' Illustrazione Italiana), *Milano, Via Giotto, 5.*

☛ Le **Caricature** si trovano in terza e quarta pagina della coperta

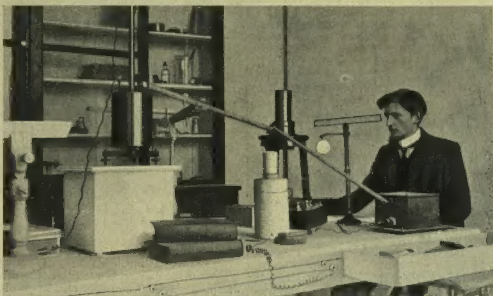
Novità della scienza: Una visita alla fabbrica dove si estrae il radio

L'epoca nostra industrialmente parlando è caratterizzata dalla produzione in grande. Col nascere e coll'ingigantirsi di continui nuovi bisogni, con l'acuirsi della concorrenza, resa più febbrile dalle rapide comunicazioni, le piccole e modeste industrie di una volta sono andate riunendosi e fondendosi, dando origine a dei centri formidabili di produzione, in cui trovano lavoro veri eserciti di operai. Sono sorte fabbriche grandiose, in cui senza tregua pulsano poderose macchine, capaci di terminare in poche ore un lavoro, pel quale occorrevano in passato non solo intere squadre di operai, ma anche moltissimo tempo. Ne avviene che la produzione delle fabbriche, anche se non delle maggiori, si calcola a vagoni e talora a treni interi.

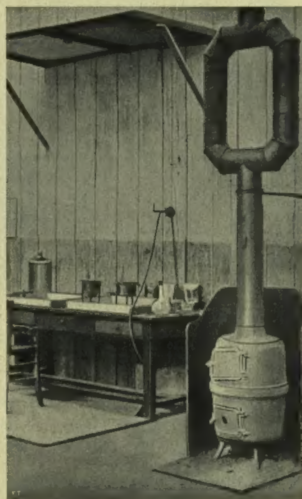
In questa continua preoccupazione del molto parrà strano, e direi quasi un'anomalia, trovare una fabbrica, che se impiega essa pure un grande numero di operai e dispone di potenti macchinari ininterrottamente in azione e consuma tonnellate e tonnellate di prodotti chimici all'anno, per contro ha una produzione annua tale, che potremmo facilmente racchiuderla in una scatoletta, le cui esigue dimensioni le farebbero trovar posto comodamente in una tasca del nostro gilet, al pari di un orologio.

Ma la meraviglia cesserà quando si sappia che vi si ottiene il più raro dei corpi finora conosciuti, in confronto al quale il prezzo del diamante e delle pietre più preziose pare trascurabile, un corpo la cui quantità estratta finora in tutto il mondo non supera i 5 grammi, ed il prezzo oscilla da 300 000 a 400 000 lire al grammo. Questo preziosissimo corpo — il lettore l'avrà già compreso — è il *radio*, la misteriosa sostanza, che emettendo spontaneamente luce, calore ed elettricità, rappresenta il più formidabile enigma dell'epoca nostra, ed ha determinato con i suoi fenomeni una profonda evoluzione nelle nostre idee fisiche. Esso ci ha rivelato un campo, che, fino a ieri ignorato e insospettato, ora si presenta già vastissimo, ed alla cui esplorazione si sono applicati con tenacia e pazienza ammirevole i più insigni scienziati di tutti i paesi.

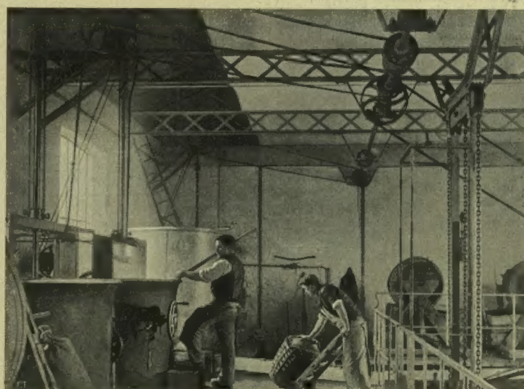
Tutto ciò fa sì che molto si sia parlato e si parli, anche sui grandi fogli quotidiani del radio e dei corpi radioattivi, tanto più che non passa quasi settimana senza che qualche nuovo fatto interessante accresca ancora la lista di quelli già constatati. Malgrado ciò il pubblico ignora quasi del tutto donde si estragga e quali enormi difficoltà si debbano sormontare per separare il preziosissimo metallo dalle molteplici altre sostanze, a cui esso si trova unito. Grazie alla cortesia del noto chimico francese Armet de L'Isle, ho potuto avere dei documenti nuovi ed interessanti sopra l'officina, in cui si estrae il radio, e come l'Illustrazione Italiana di recente ha condotto col pensiero e coll'immagine i suoi lettori nei laboratori di Menlo Park, ove il grande Edison ha concepito e perfezionato buona parte delle sue più importanti scoperte, sono felice ora di far visitare ai lettori l'officina, che molti, non a torto, hanno chiamata "culla del radio", poichè in essa sotto i consigli dei coniugi Curie fu estratto il primo grammo di radio, su cui furono poi eseguite le famose ricerche, che hanno immortalato il nome di quella coppia di scienziati francesi.



Il laboratorio per misurare il grado di radioattività dei varii corpi; tutti gli apparecchi furono costrutti seguendo i consigli dei coniugi Curie.



La sala dove i coniugi Curie estrassero il primo granellino di radio.



Le grandi caldaie per il trattamento a caldo dei minerali radiferi.
(Fotografie comunicateci da F. Savorgnan di Brazzà).

I laboratori per l'estrazione del radio sono situati a Nogent-sur-Marne, non molto lontano da Parigi, e in essi vengono portati vagoni interi di minerali, da cui si otterrà poi qualche minima particella di radio, sotto forma di bromuro, perchè come ognun sa non si è ancora riusciti ad ottenerlo sotto forma metallica.

Le ricerche compite in questi ultimi anni un po' in tutti i punti del globo per trovare dei minerali contenenti del radio hanno bensì dimostrato la sua presenza in numerosissimi casi; basti ricordare, fra i tanti, che fu riscontrato nella maggior parte delle rocce estratte durante i lavori del Sempione; però i minerali, da cui è possibile estrarlo con i mezzi chimici, di cui dispone la chimica moderna, sono ben pochi. A titolo di curiosità li enumererò rapidamente. Vengono anzitutto, poichè in esse fu per la prima volta trovata la presenza del radio, le *pechblende*, ossido d'uranio unito ad un grande numero di corpi diversi, che si trovano principalmente nelle miniere di Joachimstal e di Przibram in Boemia, in quelle di Rezbanya in Ungheria, ed in alcuni giacimenti degli Stati Uniti,



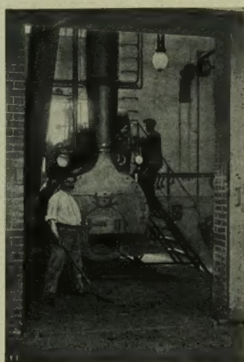


Quello che resta di una tonnellata di minerali radiferi dopo la serie dei primi trattamenti chimici.

e più particolarmente del Colorado. *L'autunine* e la *piroforfite*, fosfato doppio di uranio e di calcio il primo, fosfato di piombo il secondo, delle miniere d'Autun in Francia, contengono pure una considerevole quantità di radio. Di più vi sono in Boemia la *calcolite*, fosfato doppio d'uranio e di rame; a Ceylan la *torianite*, ossido d'uranio e di torio, e specialmente poi la *carnolite*, o vanadato d'uranio del Portogallo e delle miniere di Utah, negli Stati Uniti anche queste.

Tutti questi minerali, che ad interi vagoni giungono dalle varie parti del mondo, vengono anzitutto stritolati e ridotti in polvere con speciali e potenti macchine. Questa polvere, posta in grandi tini di legno e di ferro muniti di agitatori, viene sottoposta ad una lunga e delicata serie di trattamenti chimici, pei quali occorrono per ogni tonnellata di minerale cinque tonnellate di prodotti chimici purissimi e cinquantamila litri d'acqua per i vari lavaggi. Queste operazioni preliminari, benchè vengano eseguite sopra grandi masse, debbono essere fatte con un'attenzione continua e con un numero grande di cure, perchè anche una parte infinitesimale dei quattro o cinque milligrammi di radio contenuti in questi cinquantaseimila chili di prodotti non vada perduta. Dopo questo trattamento, che richiede circa un mese di cure, si ottiene una certa quantità di residui, costituiti in maggior parte di solfati dei corpi più diversi, fra cui di radio. Approfittando della proprietà del fosfato di radio di essere il più insolubile dei fosfati, i residui vengono trattati con acido cloridrico, il quale discioglie quasi tutti i fosfati. La soluzione viene accuratamente filtrata, e la parte solida che resta sarà quella che contiene il radio. Queste parti solide vengono allora diligentemente lavate e sottoposte di nuovo all'acido cloridrico ed all'acido solforico, ottenendo così circa da 8 a 15 kg. di residuo. Siccome questi contengono ancora molte impurità, si fa bollire il tutto con del carbonato di calcio; ne risultano dei carbonati radiferi, i quali trattati ancora coll'acido cloridrico sono trasformati in cloruri, e da cloruri con l'acido bromidrico in bromuri, che alla lor volta vengono ancora sottomessi ad altri delicati processi di purificazione. Tutto questo finito, della tonnellata di minerale non restano che appena trecento grammi, i quali lasciando la grande officina sono trasportati nei laboratori, ove subiranno i trattamenti finali, ancora più delicati; sono stati intanto già quattro mesi di lavoro continuo intorno alla grande massa entrata nell'officina, e che è andata quasi scomparendo.

Sui trecento grammi che restano si pratica la separazione per frazionamento, sempre allo scopo di ottenere dei bromuri ognor più puri. Così poco alla volta, dopo sei mesi di lavoro, si giunge ad avere quattro o cinque milligrammi di bromuro di radio perfettamente puro, che brilla di luce verdastra dal fondo della sua ampollina, poco più grande di un vetro da orologio. La tonnellata si è trasformata in qualche granello di materia, di cui ogni milligrammo, cioè ogni particella grande appena come la capocchia di uno spillo, costa 400 lire. Quante preoccupazioni quindi perchè nulla si perda, per riparare il prezioso prodotto da qualsiasi urto, dal soffio stesso dell'aria. Esso si pone in un'ampollina di cristallo di rocca, oppure in un tubetto con chiusura appropriata. Nei primi tempi si usava conservare il radio, rinchiuderlo in un'ampolla di vetro chiusa alla fiamma. Questo sistema è stato però del tutto abbandonato dopo che fu dimostrato dal celebre chimico inglese Ramsay che il radio dà origine lentamente, ma continuamente ad un gas, l'*elio*. Fu appunto sotto la pressione esercitata dall'elio, che si era andato accumulando nell'interno di un'ampolla, conservata nei laboratori Curie, che questa scoppiò, essendo chiusa ermeticamente col primitivo sistema.



Una macchina di 50 cavalli per produrre pochi milligrammi di radio.

L'ampolla, contenente il prezioso corpo, viene alla sua volta racchiusa in un cubo cavo di piombo dalle pareti di tre o quattro centimetri di spessore, e ciò non solo allo scopo di preservarlo dai possibili urti o influenze, ma anche per renderlo più facilmente maneggiabile, poichè le radiazioni emesse da esso hanno un fortissimo potere disorganizzatore dei tessuti e possono dar luogo a terribili e gravissime ustioni.

E quelle poche particelle del sale eternamente luminoso, alla cui estrazione hanno atteso gli operai ed i chimici di un'intera fabbrica, per cui sono occorse tonnellate di minerale e di prodotti chimici, e fiumi di acqua pei lavaggi, andrà a prender posto nel laboratorio di qualche scienziato privilegiato, che, studiando sopra di esso ne strapperà forse il passionante segreto, troverà il punto di partenza di una delle conquiste del domani.

F. Savorgnan di Brazzà.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXV. - N. 14. - 5 Aprile 1908. Centesimi 70 il Numero (Estero, Cent. 90).



IL RECENTISSIMO RITRATTO DI MISS CATERINA ELKINS,
comunicatoci dal "Leslies' Weekly" di Nuova York.

IL DUCA DEGLI ABRUZZI E MISS ELKINS.



Liverpool. — Il Duca degli Abruzzi sbarca dal "Lusitania„. (Fotografia comunicataci dall'agenzia A. Croce).

Il Duca degli Abruzzi sotto il nome di Luigi Sarto è sbarcato il 27 marzo a Liverpool dal vapore *Lusitania* proveniente da New York. Ma neppure sull'oceano il Duca fu lasciato in pace dagli instancabili e rapaci reporters americani. Un corrispondente del New York World s'imbarcò sullo stesso *Lusitania*, con la speranza di strappare al Duca qualche piccola indiscrezione nei conversari di bordo. Ma Luigi di Savoia fu inesorabile e a tutte le interviste rispose invariabilmente: "Mi dispiace, ma non posso dirvi nulla„; solo un giorno, seccato dalle insistenze e dai tranelli che i troppo zelanti giornalisti gli tendevano continuamente, aggiunse, parlando col corrispondente del *New York World:* "La mia vita di esploratore avventuroso ormai è finita. Sono già troppo vecchio per fare nuove spedizioni polari, per toccare nuove vette inesplorate. Il chiasso che si fa intorno a me mi pare strano; come pure mi pare strano che si dia tanta importanza ai miei atti. Io occupo il sesto o il nono posto nella linea di successione al trono d'Italia; è dunque una cosa improbabile che io salga al trono e non vi penso neppure. Se gli americani mi considerassero come un privato qualunque ne sarei ben più soddisfatto!„

Il Duca, durante il viaggio, ha affascinato tutti i passeggeri colla sua affabilità e col suo sincero spirito democratico. Non mostrò il menomo segno di alterigia, chiacchierando con uguale bonomia col più umile cameriere di bordo, come coi nobili e i gentiluomini della prima classe. Intanto con lo stesso *Lusitania* viaggiava giù nella stiva in un piego indirizzato all'Illustrazione Italiana, il bellissimo ritratto della signorina Caterina Elkins che riproduciamo in prima pagina. Forsetra qualche giorno verrà da Roma la notizia ufficiale del fidanzamento e potremo anche noi rallegrarci col Duca per la sua sceltapoichè, e tutti i lettori possono constatarlo, la signorina Caterina Elkins, è davvero di una singolare e indiscutibile bellezza; dolce e fiero tipo di fanciulla che ha negli occhi la soavità latina e nel disegno fermo della bocca e del mento l'energia e la fierezza della sua razza nativa.

CORRIERE.

Venezia superbamente dogale è stata per otto giorni Venezia giocondamente imperiale. Venezia, per quanti sono nel mondo intellettuali e sentimentali, è il desiderio, è il sogno. Un giorno a Venezia, una notte a Venezia!... Guglielmo ne è un entusiasta. Egli questa volta ha voluto far partecipare al suo entusiasmo ammirativo la buona imperatrice Augusta e la principessina Luisa Vittoria. A Corfù, per dove hanno salpato lunedì, li attendono le ravvivate bellezze elleniche del fastoso Achillejon; ma Venezia è Venezia. Non ce n'è un'altra nel mondo. Un giorno solo (della visita che fu annunziata *in incognito*) fu dedicato alle forme ufficiali dell'incontro fra re Vittorio Emanuele e l'imperatore: i banchetti di corte, i colloqui diplomatici, non presero che un giorno; gli altri furono dedicati a visitare minuziosamente tutte le meravigliose bellezze che Venezia offre a tutti, anche ai profani, nelle sue piazze, nei suoi canali, nei suoi rii, nella sua laguna; e le bellezze invidiate e riposte tesoreggiate nei musei, nelle antiche chiese, negli antichi gloriosi palazzi. Al di là delle muraglie umide, verdognole, entro le bifore artistiche incorniciate leggiadramente dalle marmoree smerlettature, rivive nei suoi splendori artistici, aristocratici la Venezia gloriosa dell'aurea epoca Repubblicana; e quei palazzi hanno ancora gli antichi nomi portati da cavalieri perfetti, da dame squisitamente carezzevoli, che aggiungono in Venezia delizia a delizia.

Guglielmo è in Venezia *à son aise*, quanto e più che a Berlino. Intellettuale, geniale, curioso, ansioso di vivere, egli va dappertutto, vincendo, superando ogni pregiudizio di etichetta. In piazza i suoi piccoli cani correvano senza museruola, affrontando, in incognito, il rigore dei regolamenti municipali, ed egli con piccolo seguito arrivava, familiare gradito, a far colazione o a prendere il *thè* in casa Morosini, in casa Papadopoli, in casa Mocenigo. Se Guglielmo potesse fare a Venezia l'omaggio che a Milano fu reso da Stendhal, forse s'intitolerebbe *veneziano*. La città incantevole, unica, è fatta per il suo temperamento romantico; completa le visioni della sua fantasia; integra coi suoi insuperabili colori la vivacità dello spirito festoso di lui, che ha voluto coi ripetuti soggiorni penetrarne la vita, e farne ora gustare rapidamente le delizie all'augusta consorte e a due figli. Questo originale, possente, geniale amico dell'Italia e dei suoi Re, questo alleato che, nume guerresco, corre attorno portando la parola, il saluto di pace, sintetizza in Venezia il suo fervore per l'Italia, e non sa frenare il proprio entusiasmo, dove tutto armonizza a dire alle anime che sentono, con linguaggio inesprimibile altrove, quanto nelle bellezze riunite della natura e dell'arte vibri la più pura gioia dei cuori.

Le vacanze di Guglielmo dall'Adriatico all'Egeo, hanno portato seco anche le vacanze del suo cancelliere, il principe di Bulow, che, passando per Vienna, ha presa anch'egli la via dell'Italia, alla quale lo legano vincoli di sangue, di estetico entusiasmo, e di solidarietà diplomatica. A Vienna il cancelliere non si è fermato — ha detto egli — che per ricambiare la visita fattagli l'anno scorso a Berlino dal cancelliere austriaco, d'Aehrenthal; ma ha visitato — e non poteva non visitarli — l'erede presuntivo, l'arciduca Francesco Ferdinando, e il vecchio imperatore Francesco Giuseppe, sfidante in Schoenbrunn gli attacchi dell'influenza e le insidie degli anni. Avranno parlato dei grandi affari politici che, specialmente per la Macedonia, e per le comunicazioni ferroviarie attraverso la penisola Balcanica, inquietano la diplomazia?... Probabilmente sì; ma un solo desiderio comune è in tutti — la pace; mantenerla, assicurarla, garantirla duratura; e già per la Macedonia si annunziano proposte russe, per arrivare alla realtà delle riforme — proposte alle quali l'Italia, amica ed alleata della Germania e dell'Austria, ha dato prontamente la sua adesione. Dunque la festa delle vacanze imperiali non sarà inquietata dalla politica; il principe di Bulow soggiornerà a Roma, in famiglia, ospite della suocera, donna Laura Minghetti; Guglielmo con l'imperatrice e coi figli, dall'Achillejon passerà sulle coste della Sicilia e forse s'incontrerà ancora, nelle acque del Mediterraneo, con re Vittorio, che accompagnerà, dicesi, la regina Elena ad incontrarsi, per la prima volta, con la imperatrice Augusta. Vacanze festive; segno evidente di pace; come le vacanze che gode ora, in incognito da *touriste* a Biarritz, re Edoardo, non meno pensoso dell'imperiale nipote nell'assicurarsi in tutto il mondo amicizie che — anche ingelosendo Guglielmo — rendano sempre più certo il beneficio comune — la pace!...

*

Un caso veramente penoso, e rivoltante insieme, è stato quello dell'italiano Paolucci, un emigrante resosi colpevole, in condizioni scellerate, di assassinio in America, e condannato inesorabilmente a morte dai giurati di Washington. Il Paolucci, un triste giovinastro, era insidiato dalla tisi, che lo aveva ridotto in fin di vita, in carcere, dove attendeva l'ora della forca. Quest'ora è venuta, e la giustizia americana, inesorabile, brutale non ha voluto lasciare che il disgraziato, moribondo, vivesse ancora i pochi giorni, le poche ore, che la tisi gli riserbava. È stato preso morente, portato di peso alla forca, dove, per le sue condizioni di esaurimento, ha avuto un'agonia lunga, che ha resa più crudele la espiazione. Non furono tralasciate premure dal governo italiano per ottenere la grazia allo sciagurato, ma tutto fu inutile; il suo delitto non meritava attenuanti, secondo la coscienza americana, ed egli fu portato moribondo alla forca!... Se un caso simile fosse avvenuto in Russia, quali grida, quali proteste in tutto il mondo contro la barbarie moscovita, contro la ferocia dello Czar!... Non fu già tentata tutta un'agitazione artificiale per il finto Mario Calvino, appiccato nella sua creduta realtà di Lebedinzeff, mentre ora si viene a sapere che non aveva nemmeno un tal nome?!... E se fosse accaduto in Austria un caso come quello del Paolucci?... Tutti i consolati austriaci in Italia sarebbero stati minacciati da masse protestanti e vocianti, gli studenti si sarebbero buttati ad uno sciopero di protesta, sulle piazze si sarebbero visti dei *meetings* e sarebbero state abbruciate delle pretese bandiere austriache, ordini del giorno irredentisti avrebbero risuonato nei popolari comizi; saremmo stati o sembrati ad un passo dalla guerra; e il nostro elegante e misurato Tittoni avrebbe dovuto fare delle scuse all'ambasciatore!... È vero che Paolucci è stato impiccato, moribondo, come fu fucilato, moribondo, mezzo secolo fa, un altro disgraziato, nello Stato del Papa; ma è stato impiccato in America, non nel Far West — si badi — nè in qualche barbaro Stato dove siano molto in voga i linciamenti; è stato appiccato vicino a Washington, nel centro della grande America, della civile, modernissima Repubblica di Roosevelt. E l'esecuzione spietata è stata accolta da noi in silenzio. Cioè, poche righe nei giornali, ed una modesta interrogazione alla Camera, per dare occasione al sottosegretario per gli esteri, Pompili, di deplorare che gl'italiani all'estero diano tanto largo contributo alla criminalità, rendendone *undesirable* l'immigrazione laggiù; e poi basta: Me ne rallegro molto!... Prendiamo nota del caso odierno; per ricordare in qualche altra occasione questo savio silenzio dei democratici ed anche dei demagoghi. Essi ora, concordi, fanno di nuovo, e a buon mercato, la voce grossa contro la statua equestre di Napoleone III, per la paura che, all'avvicinarsi del cinquantenario del 1859, vi sia chi abbia animo che basti a portarla, fuori del palazzo del Senato, in luogo aperto e degno!... Non mette conto che si esasperino per così vano timore!...

*

C'è sempre da risolvere, poco o tanto, la questione d'Oriente; ma i giornali hanno raccolta la notizia che sia stata risolta dai fratelli Savigny la quistione, antica come il mondo, della



Partenza da Venezia dell'"Hohenzollern" seguito dallo "Sleipner" e dal "Varese" (fot. Tivoli).

quadratura del circolo!... Possibile che debba essere così insuperabilmente difficile tracciare mediante la riga ed il compasso un quadrato avente la medesima superficie contenuta dentro un dato circolo?... L'umanità ha sempre considerato questo celebre, universalmente noto problema di geometria come insolubile, sebbene sembri, a tutta prima, semplicissimo. Vi è tutta una letteratura geometrica e storica dedicata ad esso. Vi furono premii di migliaia di scudi — uno dei quali stabilito da Carlo V in persona — per chi avesse trovata la soluzione — e nessuno riuscì a conseguirli. Vi furono scommesse per decine di migliaia di scudi, ed i pretesi solutori del problema li perdettero. Nella storia mondiale della pazzia i cercatori di tale soluzione tengono un posto notevole; e tutti i bibliofili hanno qualche serie di opuscoli dedicati ad un problema che nemmeno i fratelli Savigny hanno certamente risolto. Le dimostrazioni per stabilire che non vi sono nè riga nè compasso che bastino a risolvere tale problema si contano a migliaia: matematici illustri, come Hermite e Lindemann, vi hanno dato il loro nome; e siccome anche il più umile disegnatore sa dire che il rapporto fra diametro e circonferenza non è e non potrà mai essere uguale a 3; così è evidente che quella annunziata ora dal giornale l'*Enagramme* in onore dei fratelli Savigny non debba essere che una *fumisterie*, alla quale, come a tutte le grosse frottole del nostro tempo, gl'inconsapevoli corrispondenti di giornali hanno fatto l'onore di annunziarla al mondo per telegrafo. Se il problema si dovesse mai risolvere, sarebbe tolta una delle più consolanti occupazioni ai cervelli fuorviati, e la più sublime illusione verrebbe meno agli scienziati sprovveduti di ogni seria applicazione. Quanto alla quadratura del circolo si può dunque mettere il cuore in pace.

Press'a poco, come dovranno fare tutti coloro che credevano, con semplicità ammirevole, al successo del nuovo ricorso portato da Nunzio Nasi davanti alla Cassazione di Roma. Il fenomeno è poco meno patologico di quello dei fratelli Savigny. Nunzio Nasi si era proposto di arrivare alla quadratura del circolo, a modo suo, anch'egli: non andare davanti alla giustizia in nessun caso; nella peggiore ipotesi, andare solo davanti all'Alta Corte. E ricorse alla Cassazione per essere sottratto ai giurati, e venire rinviato al giudizio dell'Alta Corte. Ma dopo che l'Alta Corte l'ha condannato, ha voluto andare davanti alla Cassazione perchè cassi ciò che l'Alta Corte ha decretato. Ahimè!... Alla risoluzione di questa quadratura di un circolo.... così vizioso, la Cassazione di Roma non ha potuto assolutamente arrivare. Non rimangono che gli eccellenti elettori di Trapani, ora che la Camera ha dichiarato il loro Nunzio decaduto dal mandato legislativo. Essi lo rieleggeranno. La Camera lo riannullerà, perchè è condannato, per quattro anni, all'interdizione dai pubblici uffici; e si inizierà così, a Trapani, un giuoco elettorale, divertente quanto la soluzione della quadratura del circolo.... non riuscita nemmeno ai fratelli Savigny!...

31 marzo. *Spectator.*

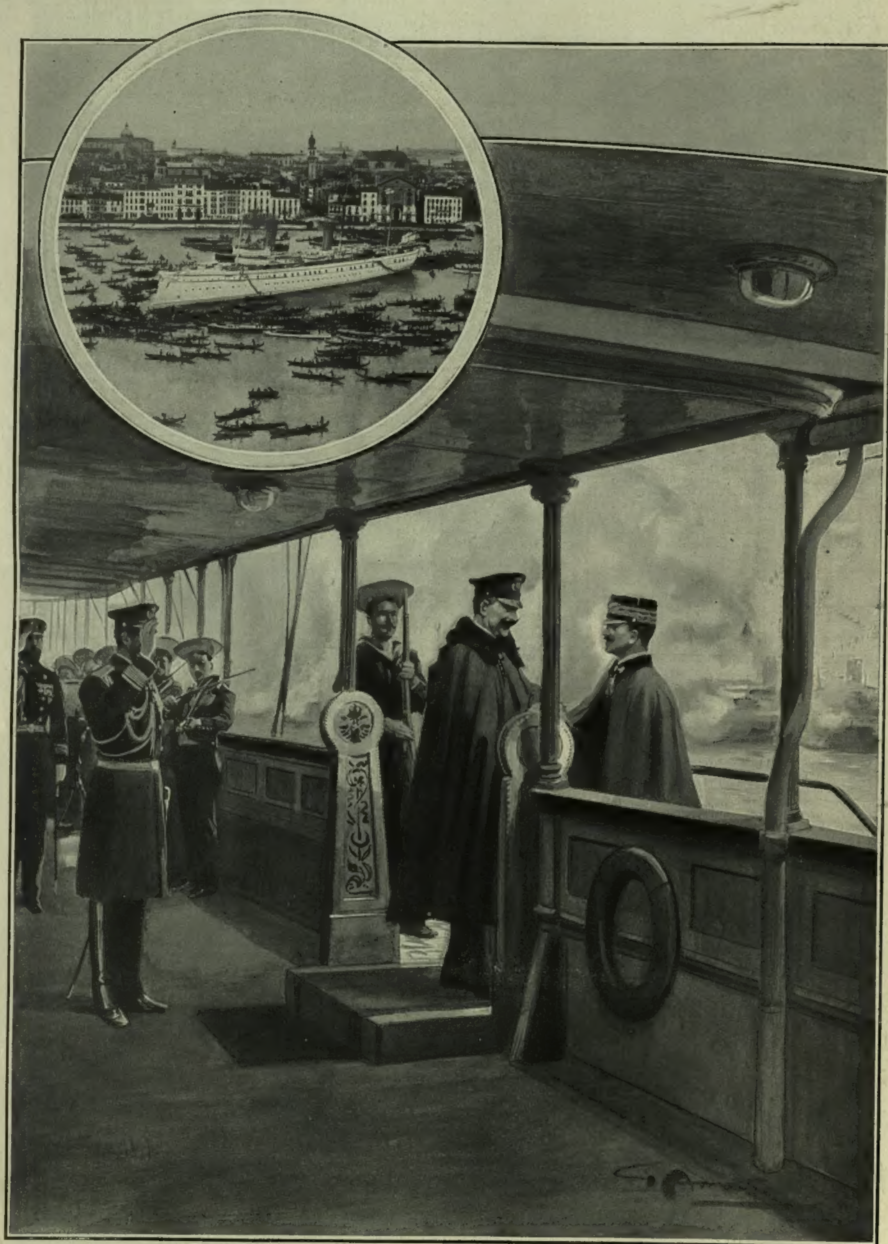
Guglielmo e re Vittorio a Venezia.

Le incisioni illustranti il memorabile avvenimento svoltosi a Venezia dal mercoledì 25 al lunedì 30 marzo parlano esse stesse. Notiamo qui a mo' di diario, la cronologia delle belle giornate di feste veneziane: il *25 marzo*, alle 7.30 arrivo a Venezia del re, che visita il Museo Civico; alle 11.10 arrivo dell'imperatore, colazione intima a palazzo reale, visita nel pomeriggio alla città; varo nell'arsenale del sottomarino *Ontaria* presente il re; pranzo intimo di Corte a sera a bordo dell'*Hohenzollern*; colloquio di oltre un'ora e mezza del re coll'imperatore; serenata sui canali con concerto e fantastica illuminazione in Piazzetta e in Piazza San Marco; *26 marzo*, visita dei due sovrani al museo Correr; colazione dell'imperatore in casa della contessa Morosini-Rombo; alle 17.30 thè offerto dall'imperatore al re a bordo dell'*Hohenzollern;* alle 18.15 partenza del re da Venezia per Roma; pranzo alle autorità sull'*Hohenzollern; 27 marzo*, visite degl'imperiali a Murano, alle chiese, ai monumenti di Venezia, al lido; thè offerto loro in casa Papadopoli; *28 marzo*, altre visite degl'imperiali a chiese, musei, alla laguna; visita dell'imperatore a bordo del *Ferruccio* e all'arsenale; visita dell'imperatrice all'isola degli Armeni; *29 marzo*, tempo piovoso, giornata di raccoglimento religioso sull'*Hohenzollern;* nel pomeriggio visita di Guglielmo a palazzo Mocenigo, dove gli è offerto il thè; *30 marzo*, nel mattino visita della coppia imperiale al palazzo Mocenigo; alle 13 partenza a bordo dell'*Hohenzollern* per la Sicilia e Corfù.



La contessa ANNINA MOROSINI ROMBO.

I SOVRANI DI GERMANIA A VENEZIA.



Il Re visita l'Imperatore Guglielmo a bordo dell' "Hohenzollern" (dis. di G. Amato).

I SOVRANI DI GERMANIA A VENEZIA.



Principe Adalberto — L'Imperatrice Augusta — Principessa Vittoria

L'Imperatrice Augusta Victoria con i figli in piazza San Marco (dis. di R. Salvadori).

IL "METROPOLITAN OPERA HOUSE„ DI NUOVA YORK *(fot. del nostro corrispondente speciale d'America).*



1. La signora Sembrich; 2. Lina Cavalieri; 3. Il tenore Bonci; 4. Una rappresentazione dell' " Aida „; 5. Andrea Dippel, uno dei direttori; 6. Il tenore Caruso; 7. Il maestro Gustavo Mahler.

IL "METROPOLITAN OPERA HOUSE,, DI NUOVA YORK (fot. del nostro corrispondente speciale d'America).











La facciata del teatro sulla 42.ma strada.
La folla all'entrata per una "Caruso matinée,,.

Otto H. Kahn, presidente del Comitato Esecutivo del Metropolitan.

Il palcoscenico preparato per un banchetto.
L'entrata principale sulla 42.ma strada.

IL "METROPOLITAN OPERA HOUSE„ DI NUOVA YORK.



Scotti Caruso la Sembrich
Una caricatura del "Rigoletto„.

Dodici anni sono passati da quando nel febbraio 1896 ho avuto il piacere di contemplare dall'alto di una delle gallerie del *Metropolitan Opera House* di New York le due file di palchi che, con una frase molto americana, mi spiegava la mia guida, *valevano* non ricordo più quanti miliardi di dollari. Egli mi designava ogni palco con un nome: Gould, Vanderbilt, Morgan, Whitney, Havemeyer; a ogni nome faceva seguire un numero fantastico di milioni aggiungendo a mo' di spiegazione; acciaio, carbone, ghiaccio, ferrovie, petrolio, zucchero. Si rappresentava il *Lohengrin* eseguito anche nelle parti secondarie da grandi artisti: il povero Cremonini, Emma Eames, Jean De Retzke, Paul Plançon, dirigeva il maestro Seidl e il pubblico che gremiva la non troppo vasta sala che con due ordini di palchi e le vaste gallerie rassomiglia molto al Costanzi di Roma e al teatro Lirico di Milano, non era troppo attento attratto forse dalle gemme maravigliose d'incalcolabile valore che brillavano sui seni candidi delle mogli e delle figlie dei miliardari nei palchi.... reali. Nel rivedere oggi le fotografie che il nostro corrispondente speciale d'America ci manda, mi accorgo che nulla è mutato all'esterno e all'interno del teatro. Lo stesso edificio rettangolare e disadorno in mattoni gialli nella quarantaduesima strada: il medesimo ingresso angusto protetto da una comunissima tettoia di ferro: le stesse botteghe al pian terreno, con la sola differenza che la banca di New Amsterdam che occupava l'ala destra dell'edificio, è fallita ingoiando nel disastro molte migliaia di dollari che gli artisti del teatro — tra i quali Caruso — vi depositavano per comodità. Anche gli accessi alla sala sono modestissimi ed angusti. Le scale ed i *foyers* che sono uno dei vanti delle opere di Parigi e di Vienna, non hanno nessuno splendore nel massimo teatro d'America. In compenso la sala è elegante, armonica ed acustica e il palcoscenico è vastissimo e perfezionato con i più moderni meccanismi. L'organizzazione del Metropolitan è singolare, costituisce un monopolio dell'aristocrazia sulla musica classica. Il teatro appartiene ai cosidetti *quattrocento*. Con questo appellativo numerico si riconoscono i ricchi discendenti degli antichi *settlers*, molti di origine inglese, alcuni di origine olandese; appartenere alle famiglie che per le prime vennero a stabilirsi a New-York è il titolo di nobiltà americano: possedere un palco al Metropolitan è l'ambizione di ogni americano che aspira a far parte dei *quattrocento*. Molti degli artisti che cantavano al Metropolitan nel '96, figurano ancora oggi nel cartellone: la Sembrich, Emma Eames, Plançon, Ancona, la Melba, la Nordica. Molti astri d'allora sono tramontati; il celebre Maurel si è ritirato a vita privata; i fratelli De Retzke che per molti anni furono l'idolo del pubblico di New York vivono a Parigi multimilionari; De Lucia che era il Caruso d'allora non risponde più alle esigenze americane. Arturo Cremonini che aveva in quella stagione destato entusiasmi nella *Manon* di Puccini è morto giovanissimo. Anche il maestro Seidl che col Bevignani dirigeva l'orchestra Metropolitana, è morto poco dopo Maurizio Grau che fu il primo e fortunato direttore del teatro. Al Grau è successo il Conried. Altri astri sono sorti su quelli tramontati e quasi tutti italiani, e oggi come allora il Metropolitan raccoglie le gole più reputate e più costose e i maestri più celebri del mondo. Ma qualche cosa di nuovo e di prettamente americano è venuto a turbare il tranquillo andamento del Metropolitan; Oscar Hammerstein ha pensato che a New York v'erano quarantacinque teatri di *vaudevilles*, di operette, di commedie musicali, di varietà ed un solo teatro d'opera: il Metropolitan. Hammerstein ha compreso che poteva esservi posto per un'altra Opera tanto più che il Metropolitan è un teatro creato per una casta, e ha creato il nuovo *Manhattan Opera House* impegnando col vecchio *Metropolitan* una guerra a coltello.... o meglio ai milioni, la *guerra dei tenori* di cui Caruso è il centro fortunato, e la *guerra dei soprani* che ha per preda la non meno fortunata cantatrice Eva Tetrazzini.



Atto I di "Madame Butterfly„ con Geraldina Farrar.

Questa guerra di cui molto si è parlato e di cui molto ancora si parlerà specialmente a Milano ove si scritturano artisti e si formano le compagnie per tutto il mondo, ha avuta la sua ripercussione in Europa, in Italia più che altrove, poichè l'esodo verso New York, la nuova Eldorado dei cantanti, che già da qualche anno preoccupava i direttori dei maggiori nostri teatri, è andato accentuandosi in modo allarmante in questa stagione. Si può dire che col Gatti Casazza chiamato a sostituire il Conried che si ritira per motivi di salute ed il maestro Toscanini chiamato a dividere col maestro Mahler il seggio direttoriale, tutta la Scala di Milano è trapiantata a New York... meno gli abbonati, che il lepido *Guerino* di Milano suggeriva agli impresari americani di scritturare a un tanto per sera. Il cartellone del Metropolitan per l'attuale stagione che riproduciamo qui sotto per sommi capi, è veramente impressionante per il numero delle dive e dei divi, per la quantità delle opere, per l'entità delle paghe.

Principali soprani: Signore Gadsky, Eames, Sembrich, Lina Cavalieri, Fremstad, Geraldina Farrar.

Principali tenori: Caruso, Bonci.

Principali baritoni: Scotti, Dufriche, Martin, Campanari.

Principali bassi: Chalapine, Stracciari.

Direttori d'orchestra: Per le opere tedesche il maestro Gustavo Mahler e Alfredo Herz; per l'opera italiana il maestro R. Ferrari, per l'opera francese il maestro S. Bovy.

Le opere comprese nel cartellone sono le seguenti: *Adriana Lecouvreur* (Cavalieri e Caruso). *Mefistofele* (Geraldina Farrar e Chalapine). *Aida* (Gadsky, Caruso, Scotti). *Rigoletto* (Sembrich, Bonci, Stracciari). *La Bohème* (Sembrich, Bonci, Stracciari). *Iris* (Eames, Caruso, Scotti). *Il Barbiere di Siviglia* (Sembrich, Bonci, Chalapine, Campanari). *Fedora* (Cavalieri, Caruso, Scotti). *Marta* (Sembrich, Caruso). *Il Trovatore* (Eames, Caruso, Stracciari). *Madama Butterfly* (Farrar, Caruso, Stracciari, Dufriche). *Cavalleria Rusticana* (Gadsky, Caruso, Scotti). *Pagliacci* (Cavalieri e Stracciari). *Traviata* (Sembrich, Bonci, Stracciari). *Don Giovanni* (Eames, Bonci, Scotti). *Faust* (Rappold, Stracciari, Chalapine). *Manon* di Puccini (Cavalieri, Caruso, Scotti). *Tosca* (Eames, Caruso, Scotti). *Haensel e Gretel:* Del repertorio Wagneriano si è rappresentato: *Tristano e Isotta, Le Walchirie, Siegfrid, Il Vascello Fantasma, I Maestri Cantori.*

Dunque 26 opere, quattro direttori d'orchestra, due divi come Caruso e Bonci, quattro stelle come Geraldina Farrar, Emma Eames, la Sembrich, Lina Cavalieri, due grandi baritoni, Scotti e Campanari, e due bassi celebri, Stracciari e Chalapine, più una falange di comprimari che in ogni altro teatro potrebbero sostenere con onore le parti principali. La direzione Conried-Dippel diventerà nel prossimo anno Gatti Casazza-Dippel.

La carriera di Andreas Dippel è sorprendente. Fino ad ora è stato scritturato al *Metropolitan* come tenore dei casi imprevisti. Andava in scena come sostituto. Era sempre pronto fra le quinte. È forse la sua facilità a sostituire gli altri che lo ha condotto a sostituire persino l'impresario. Egli cantava indifferentemente in tedesco, in francese, in italiano e in inglese. E avrebbe cantato indifferentemente in tutte le chiavi. Ora non canterà più. Gli amici dell'arte se ne rallegrano. Sono sicuri che egli riuscirà molto bene come amministratore. Egli si è fatto un gran numero di amicizie, è appoggiato da Pierpont Morgan, e certamente considera il suo posto come una transazione conducente alla dittatura del *Metropolitan*. È uomo da arrivarci. Ecco dunque un'altra guerra che si prepara. Dopo quella dei tenori e dei soprani, la guerra dei direttori, e la guerra dei maestri, perchè anche il Toscanini dovrà cedere la bacchetta a Gustavo Mahler per la direzione di tutta o quasi tutta la musica tedesca. La stampa americana trova che vi sono troppi maestri, troppi direttori, troppi galli in un pollaio e che ai due *gentiluomini* italiani venuti dalla Scala, non si preparano giorni troppo lieti. Essi partiranno alla fine d'aprile: buon viaggio e buona fortuna. *gt.*



Fot. Ceretti, di Intra.

La salma di Cavallotti a Dagnente.

Felice Cavallotti, caduto nel suo trentatreesimo duello a Roma il 6 marzo 1898, non ebbe pace nemmeno dopo morto. La sua salma dovette rimanere, in provvisoria sepoltura, nel cimitero di Milano, fino al penultimo lunedì di marzo scorso, essendo durate dieci anni le dispute davanti ai tribunali fra il figlio suo, Peppino, e certi amici del poeta, sul luogo da destinargli quale tomba definitiva. Il figlio volendo come tale il cimitero di Dagnente, e gli amici il monumento caratteristico erettogli sopra Dagnente e recante su due alte colonne un sarcofago. Risolta la questione dai giudici nel senso propugnato dal figlio, ebbe luogo l'altro lunedì la traslazione della salma, nelle primissime ore del mattino, da Milano ad Arona, accompagnata dal figlio, dai fidi amici di questo, ed astenendosi i più romorosi amici dell'estinto, e finalmente potè essere tumulata nel tranquillo cimitero del poetico paesotto dove Cavallotti ritiravasi, come in porto tranquillo, fuori dalle irose tempeste politiche.

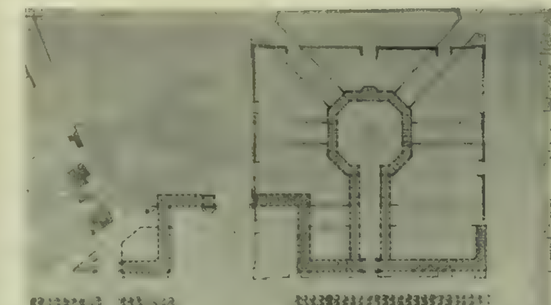
La Fiera di Bergamo.

L'11 gennaio dell'anno 1732 gli Anziani della città di Bergamo, allo scopo di proteggere le mercanzie che i commercianti d'ogni parte del mondo recavano per la fiera famosa nei prati di Sant'Alessandro fin dal X secolo, stabilivano che le baracche movibili fossero sostituite da costruzioni in muratura e formassero un edificio o per essere più esatti un gruppo di edifici, composto da cinquecentoquaranta botteghe e da quattro torresini agli angoli di esso. Presa questa decisione, i medesimi Anziani — che furono i conti Vimercati, Calepio e Colleoni — si diedero attorno affinchè il nuovo piano venisse immediatamente eseguito e dopo varii concorsi successivi, giudicati tutti da persone competenti, fu scelto il progetto definitivo che tradotto in opera è rimasto fino ai nostri giorni come buon documento di eleganza architettonica settecentesca. Non è ben certo chi ne sia stato l'autore, ma poichè i lavori furono intrapresi da un tal Bartolomeo Guidotti, il cui nome si trova ripetuto di frequente negl'incartamenti che si riferiscono a quei lavori, è molto probabile che egli sia stato l'inventore e l'esecutore di essi.

Io ho ancora d'innanzi agli occhi l'immagine della fiera, così come la vidi la prima volta in un pomeriggio di settembre. Le cinquecento botteghe erano ancora intatte e se bene deteriorate dagli anni e dagli uomini, male abitate e ruinose, pure conservavano un'impronta dell'antica vita. Le piccole strade selciate che le dividevano in tanti riquadri simmetrici erano piene d'ombra e qua e là, il ceppo di una vite o i tralci di una glicina secolare formavano come un pergolato, a traverso le cui foglie verdi, ma di un verde già più caldo quasi presentisse l'autunno vicino, il sole filtrava i suoi raggi disegnando macchie d'ombra e di luce sul terreno. E tutto era calma e riposo, come l'immagine di una antichissima vita. E intorno alla snella fontana centrale del Pirovano i vecchi olmi centenni formavano un riparo d'ombra ai fanciulli che giuocavano diguazzando nella vasca marmorea. E qualche voce improvvisa giungeva a traverso le imposte chiuse di quelle casette malfamate, mentre una figura di donna passava rapidamente lungo le mura battendo forte le pianelle sui ciottoli rotondi e ineguali del selciato. Era una visione d'altri tempi, la rievocazione di una vita scomparsa che indugiava come un ultimo riflesso nell'ansia veemente della attività moderna.

Ma a punto per questo — per essere cioè una sopravvivenza e un anacronismo — il quartiere della fiera era destinato a scomparire. Le piccole botteghe settecentesche non servivano più allo scopo per cui erano state fatte, e si erano trasformate in abitazioni equivoche dove la malavita si annidava facilmente. In piena città nuova, fra i grandi palazzi privati e gli edifici pubblici che un popolo più ricco e più industre ha saputo creare, quell'insieme di case losche, di bettole, di bordelli, non era più sopportabile. Cessata la fiera l'edificio che era stato creato per lei moriva della sua stessa morte e come un frutto dimenticato sul ramo, s'imputridiva a poco a poco senza speranza di una rinascita. Triste destino, del resto, che condannava un insieme forse unico al mondo e in cui a volte sembrava ancora balenare un ultimo riflesso dei "giorni che non sono più".

Bisogna però riconoscere che le autorità comunali di Bergamo cercarono di risolvere il problema come poterono meglio. La questione della fiera, d'altra parte, non era nata ai giorni nostri e già fin dal 1863 aveva sollevato discussioni appassionate e appassionate polemiche. Si trattava di esigenze private e pubbliche, di canoni da rispettare, di interessi molteplici e d'indole diversissima. Il progetto che la Commissione Municipale presentò al Consiglio nel dicembre del '63, non soddisfece nessuno e sollevò proteste violentissime. Da allora il problema della fiera tornò di tanto in tanto ad appassionare gli animi, finchè la amministrazione attuale non decise di risolverlo radicalmente, cominciando col demolire la più gran parte degli edifici e col bandire un concorso fra gli architetti italiani perchè proponessero una sistemazione definitiva, senza pregiudizio alla tradizione locale e all'estetica.



Planimetria generale del progetto Piacentini.

L'esempio di un comune italiano che ha di simili scrupoli d'arte non è frequente e merita di essere additato. Nel nome dell'igiene e del modernismo, troppi scempi sono stati commessi da noi, perchè non si debba notare questo coraggioso tentativo del municipio di Bergamo e del conte Gianforte Suardi che lo dirige. Coraggioso, ho detto, e non credo che la parola sia troppo grande, perchè bisogna conoscere quali interessi e quali cupidigie si addensino sempre intorno a simili imprese per capire quale debba essere lo sforzo di chi voglia resistervi. Finora, in Italia, l'esempio di quel Buls, borgomastro di Bruxelles, che seppe trasformare la sua città e renderla una metropoli felicemente moderna pur conservandole il suo carattere antico, non solo non era stato mai seguito, ma ai più pareva un inutile sfoggio di sentimentalismo retorico. Il municipio di Bergamo ha dimostrato che si poteva e si doveva fare altrettanto da noi e la sua iniziativa meriterebbe di essere imitata da quanti comuni italiani reggono le sorti di città ricche per le memorie storiche e per i monumenti d'arte.

Il modo come si sono svolti i varii concorsi, del resto, dimostra che i proponimenti erano serii e la volontà di far bene irrevocabile. Un primo concorso, bandito nel 1906 e giudicato nel dicembre dello stesso anno da una commissione composta da Gaetano Moretti, da Luigi Albani, da Ponziano Lorenini, da Giuseppe Mentessi e da Ugo Ojetti, fu annullato per non aver la giuria trovato alcun progetto degno di essere scelto per l'esecuzione. In seguito a questo verdetto fu bandito un secondo concorso per l'agosto del 1907 e furono chiamati a giudicarlo l'ing. Cesa-Bianchi, l'architetto Locati, Cesare Bazzani, il pittore Laurenti e il sottoscritto. Si trattava di un concorso in primo grado e fra gli artisti che vi presero parte, cinque ne dovevano essere scelti per la prova risolutiva. Ma se bene vi avessero partecipato 27 architetti, quasi tutti si presentavano con opere così meschine, che fu deciso di ridurre a soli 4 il numero dei candidati al secondo concorso, concorso che venne immediatamente bandito per il gennaio dell'anno successivo e che si è appunto chiuso in questi giorni con la scelta del progetto di cui si riproducono i disegni. Autori di questo progetto sono due giovani romani: l'architetto Marcello Piacentini e l'ingegnere Giuseppe Quaroni. Essi, accogliendo un consiglio espresso nel primo concorso e ripetuto nel secondo, hanno voluto tener conto del luogo dove i nuovi edifici dovevano sorgere e delle tradizioni locali dell'arte: due criterii caduti pur troppo in disuso nell'ansiosa ricerca di nuove forme, che sembra debba signoreggiare lo spirito delle giovani generazioni. Ma se ogni rinnovamento estetico non può essere vitale quando non derivi direttamente dalle radici stesse della stirpe, l'architettura, più d'ogni altra arte, deve informarsi a questo principio. Ogni edificio è il risultato di molti elementi che concorsero a formarlo: il clima, le abitudini delle popolazioni, le loro aspirazioni ideali e per fino la linea della campagna e i materiali di costruzione, determinarono una forma più tosto che un'altra. Non bisogna dimenticare che, mentre nella maggior parte dell'Europa settentrionale trionfava il più puro e il più chiuso stile gotico, a Roma fiorivano i Cosmati, che furono gli architetti della luce e del colore e seppero derivare forme nuovissime dagli antichi esempi dell'architettura classica che avevano sotto gli occhi.

Ora Marcello Piacentini, scegliendo come punto di partenza, quel periodo d'arte che comprende l'ultimo scorcio del secolo decimoterzo e il primo del successivo, ha dimostrato d'intendere perfettamente il grave problema proposto dal programma di concorso. Quei suoi portici bassi ed eleganti, quei mattoni felicemente adoperati con la pietra per le facciate degli edifici, e la sobria policromia dei suoi fregi che anima l'architettura e interrompe la monotonia degli spazi, compongono un prospetto pieno di eleganza e servono ad unire armoniosamente la vecchia città del Broletto e della Cappella Colleoni, con la città nuova piena di industrie fiorenti e di fervidissima attività. Inoltre, immaginando la grande torre, a cui fa riscontro il cupolino del nuovo palazzo sulla via Tasso, incornicia mirabilmente il panorama di Bergamo Alta, che si presenta così — a chi giunge dalla stazione — come un borgo mirabile, tutto chiuso dalle muraglie nericce dei suoi bastioni e tutto inghirlandato dalle foglie dei suoi platani e dei suoi ippocastani. Una buona iniziativa del Comune, è stata dunque coronata da un risultato che difficilmente potrebbe esser migliore. Ed è bene che sia così, perchè l'esempio di Bergamo potrà dimostrare a tutte le città italiane bisognose e desiderose di rinnovellarsi, che si possono rispettare i diritti della vita moderna, pur mantenendo intatti quelli dell'arte.

DIEGO ANGELI.

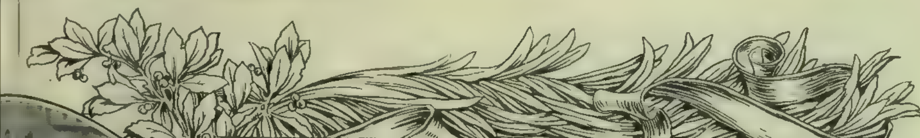

L' ARRIVO = IL RE con L' IMPERATORE


L' IMPERATRICE AUGUST


LA OTTO-REMI DELL' IMPERATORE SUL CANAL GRANDE


L' IMPERATORE APPRODA

EZIA - 25-29 MARZO *(istantanee Treves).*







L' IMPERATORE SI RECA AL PALAZZO MOROSINI



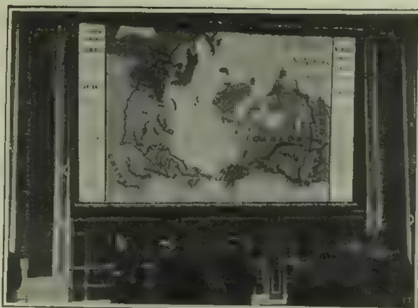
...PALAZZO MOROSINI



L' IMPERATORE SI RECA AL PALAZZO PAPADOPOLI

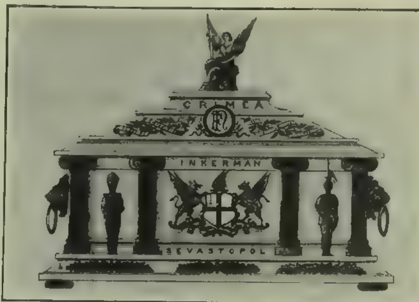


UOMINI E COSE DEL GIORNO



Fot. Delius.

La pianta del Raid New York-Parigi, esposta negli uffici del "Matin„ a Parigi.



Fot. G. Press.

Il cofano che contiene il certificato di cittadinanza decretato dalla città di Londra a Florence Nightingale.

Il mondo non è poi tanto cattivo: a Parigi è fallito il banchiere Enrico Rochette direttore del Credito Minerario e della Banca Franco-Spagnuola ingoiando nel *crack* più di 100 milioni, causando un panico in Borsa e la rovina di una quantità di gente; eppure al suo arresto egli fu fatto segno a molte manifestazioni di simpatia da parte dei suoi impiegati e da molti amici fedeli. Pare infatti ch'egli fosse molto simpatico. Figlio di modesti agricoltori di Melun, esordì quale umile impiegato di banca e in pochi anni seppe crearsi una posizione di prim'ordine nel mondo finanziario e fondare parecchie società, alcune banche.... e condurle alla rovina rapidissimamente, poichè Rochette non ha che trent'anni. A Parigi non si è parlato d'altro per molti giorni. — A New York si è parlato assai e forse troppo, del fidanzamento Savoia-Elkins e per qualche giorno il *raid* Parigi-New York che appassiona moltissimo gli americani è passato in seconda linea. Il *Matin* di Parigi per dare un'idea di questo *raid* fantastico ha esposto davanti ai suoi uffici una gran carta con l'itinerario della corsa e con le bandierette che segnano la posizione giornaliera dei singoli concorrenti. — La città di Londra ha decretato il diritto di cittadinanza a Miss Florence Nightingale, una delle glorie della filantropia e della carità inglese. Ella ha 88 anni, essendo nata a Firenze il 12 maggio 1820. Andò in Crimea nel '54 e vi creò il primo servizio d'ambulanza dell'esercito inglese; dedicò l'ingente somma di 50 000 sterline donatele dal Parlamento per i suoi buoni servizi alla fondazione della scuola d'infermiere che porta il nome di *Nightingale Home*. Il cofano che racchiude il certificato di cittadinanza è in quercia con ornamenti e statuette di bronzo. — A Budapest ha avuto un ottimo successo l'opera nuova "*Eliana*„ del maestro Edmondo V. Mihalovich direttore dell'Accademia Musicale Ungherese. Si tratta di un lavoro di vaste proporzioni e di grande effetto che fu messo in iscena all'Opera di Budapest con molto sfarzo e buon gusto e di cui la critica si occupa con molto favore. — Diamo il ritratto dell'avvocato Giulio Richard, il nuovo deputato liberale eletto nel collegio di Susa al posto lasciato vacante dal compianto deputato Felice Chiapusso. — Due morti: l'ambasciatore inglese a Costantinopoli, sir Nicholas O' Connor, al quale furono fatti funerali solenni, come si vede dalla bella fotografia che riproduciamo. L'altro è il *Duca di Devonshire*, una delle personalità più spiccate del mondo politico inglese e già capo del partito unionista. Era nato nel 1833: nel 1868 fu nominato Lord dell'Ammiragliato; fu poi successivamente ministro della guerra, delle Poste, ministro per l'Irlanda, ministro per l'India e per breve tempo Rettore Magnifico dell'Università di Glasgow. Oltre a un gran parlamentare, *il Duca*, come lo chiamavano semplicemente a Londra, fu un grande *sportsman* e possedeva uno dei più bei castelli inglesi a Chatsworth, ove è morto il 24 marzo.



Fot. Erdélyi.
Edmondo V. Mihalovich, l'autore dell'opera "Eliana„ rappresentata con successo a Budapest.



Fot. Croce.
Il banchiere **Enrico Rochette**, che ha consumato 60 milioni del risparmio francese.



L'avv. **Giulio Richard**, nuovo deputato di Susa.



Duca di Devonshire, morto a Londra il 24 marzo.



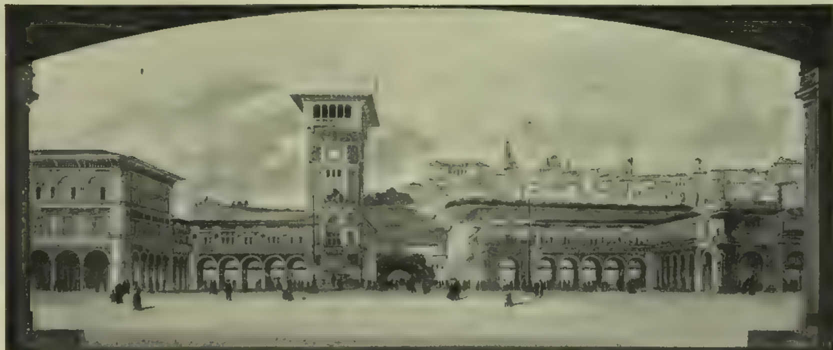
Fot. Branger.
Parigi. — La folla davanti alla Banca Franco-Spagnola di cui il Rochette era direttore.



Fot. Aigle.
Il funerale dell'ambasciatore inglese, sir Nicholas O'Connor, a Costantinopoli.

LA FIERA DI BERGAMO.

Il progetto dell'architetto Marcello Piacentini e dell'ingegner Giuseppe Quaroni prescelto per la sistemazione del centro di Bergamo.



Veduta prospettica della piazza.



Prospetto generale.



Veduta prospettica laterale.

[Vedi articolo a pag. 327].



Particolare della torre.



Fot. C. Pietzner.

Monsignor Granito Pignatelli di Belmonte, *Nunzio Apostolico a Vienna.*

NOTE VIENNESI.

Il caso Wahrmund e l'intervento del nunzio. La salute dell'Imperatore e l'erede al trono. Luigi Rasi a Vienna.

Vienna, 23 marzo.

Il professor Wahrmund dell'Università di Innsbruck è senza dubbio un canonista di grande valore; ma con tutto il rispetto dovuto alla sua dottrina, io sono convinto, che le sue lezioni di diritto canonico non gli avrebbero procurato mai più tanta popolarità dentro e fuori dei confini dell'Impero, quanta gli ha procurato un opuscolo, dove per rispondere alle accuse mosse dai clericali alla Camera contro il suo insegnamento, denunciato dagli accusatori quale anticristiano, si era messo a fare dello spirito alle spalle di questi ultimi, prendendo in giro i varî dogmi cattolici, compreso quello dell'Immacolata Concezione.

Io non ho letto l'opuscolo, che è stato sequestrato poco dopo la sua pubblicazione, ma so che i clericali, designati dall'opinione pubblica quali promotori di questo sequestro, non si stancarono per settimane intiere di versare lacrime di coccodrillo sopra questa grave offesa, recata ai sentimenti della cristianissima popolazione tirolese, senzachè il governo si decidesse a rimuovere dal suo posto l'offensore. L'insulto scagliato da quell'opuscolo contro la santità della Beata Vergine, dissero i membri di una deputazione cristiano-sociale, recatisi a protestare contro il contegno del Wahrmund dal presidente del Consiglio, ha irritato oltremodo i pii tirolesi, i quali reclamano ora soddisfazione. Ma il presidente del Consiglio, che accontentando i clericali temeva di offendere i liberali, licenziò con belle parole questa e tutte le altre deputazioni di clericali, i quali perciò avevano pensato di procurarsi da soli una soddisfazione, facendo marciare sulla capitale tirolese e sulla sua Università un esercito di contadini, arruolati nelle valli circostanti e pronti in nome della cristianità a prendere d'assalto il tempio della scienza eretica.

Per fortuna al momento critico intervenne il nunzio, naturalmente non per mettere pace, perchè quello da un pezzo ha cessato di essere il còmpito dei ministri della Chiesa, ma anzi col fermo proposito di incoraggiare col suo autorevole appoggio di rappresentante diplomatico della Santa Sede l'agitazione dei pii tirolesi. Se egli col suo intervento ha raggiunto l'effetto opposto a quello voluto, la colpa non è sua, ma della sorte, che ha voluto fare di lui un diplomatico, senza insignirlo delle qualità a ciò necessarie.

La conseguenza di questa protesta di monsignor Granito Pignatelli di Belmonte, nunzio apostolico presso la Corte austriaca, fu che i clericali — e se non tutti almeno la maggioranza di essi — si trassero indietro seccati, dichiarando che per difendere gli interessi della Chiesa cattolica in Austria bastavano loro senza bisogno di ingerenze estranee. I liberali, neanche a dirlo, insorsero come un sol uomo a protestare contro questa illecita intromissione del rappresentante di una potenza estera nelle faccende interne dell'Austria e il Governo, beato di poter dar ragione e agli uni e agli altri senza compromettere sè stesso, ha risposto al nunzio negandogli il diritto di interloquire nell'affare Wahrmund.

Mentre vi scrivo, monsignor Granito Pignatelli di Belmonte non ha fatto ancora i suoi bagagli; però i giornali viennesi assicurano che egli per ragioni di salute ha intenzione di chiedere il suo richiamo; il clima di Vienna non gli conferisce più e vorrebbe ritornare in Italia.

L'Imperatore questi giorni era alquanto raffreddato e già qualche giornale aveva diffuso la voce che si trattasse di una ricaduta di quella bronchite dell'autunno scorso.

Francesco Giuseppe è vecchio ed è naturale che ogni piccola indisposizione getti l'allarme in tutta la Monarchia, tanto più che sul conto del successore si sono fatte più volte delle previsioni molto pessimistiche. Si è detto che egli è un clericale fanatico, un feroce reazionario e tante altre belle cose che hanno spaventato alquanto l'opinione pubblica. In realtà però pare che di tutte le qualità attribuite all'erede al trono degli Absburgo poche sieno veramente tali quali furono descritte più volte specialmente dai giornali esteri.

L'arciduca ereditario, Francesco Ferdinando, è molto religioso, come, del resto, lo sono quasi tutti i membri di Casa d'Absburgo; ma d'altro canto se si pensa che da un pezzo è concentrata ormai nelle sue mani la direzione della politica interna ed estera della Monarchia e che l'Imperatore non muove più un dito senza essersi consultato prima coll'erede al trono, si deve concludere che gli effetti di ciò non sono stati poi così gravi per le sorti delle popolazioni austriache e che in ogni caso i suoi sentimenti religiosi, almeno finora, non si sono manifestati con quella intolleranza e con quel fanatismo che qualcuno volle attribuirgli. Di ciò possiamo persuaderci, anche osservando l'atteggiamento delle sfere ufficiali proprio nell'affare Wahrmund; se l'arciduca Francesco Ferdinando fosse veramente un clericale intransigente, è facile supporre che anche l'intervento del nunzio non avrebbe avuto quella sdegnosa accoglienza da parte del governo austriaco.

■

Per iniziativa del professor Maddalena dell'Università di Vienna abbiamo avuto giorni fa una deliziosa serata di recitazione in favore della beneficenza italiana. Luigi Rasi, venuto espressamente tra noi, recitò — come lui solo sa — dei versi di Dante, del Carducci, del Pascoli e qualche brano di prosa e ogni numero del bellissimo programma fu accolto da entusiastiche acclamazioni. Alla serata assisteva pure l'ambasciatore italiano, duca Avarna di Gualtieri, e il console cavalier Fannoni. La colonia italiana era al completo; non mancavano nemmeno gli italiani non regnicoli, che in altre occasioni erano stati purtroppo ignorati con grave disgusto di una buona parte della colonia. E la serata Rasi anche da questo lato va salutata come una innovazione, che sperabilmente sarà mantenuta per l'avvenire, non potendosi ammettere che le società italiane a Vienna per riguardo all'ambiente si impongano certi scrupoli, i quali se in chi copre una carica ufficiale possono sembrare giustificati, in enti non ufficiali assumono il carattere di una strana dedizione, che agli occhi delle stesse autorità austriache deve apparire esagerata e inopportuna.

Sono cose queste che fanno male al solo pensarci e quando si vede la legazione della piccola Serbia e quella della piccola Rumenia aprire le proprie porte anche ai loro connazionali austriaci, senza che per questo le autorità locali abbiano a commuoversi, non può non colpire dolorosamente questo contegno dei circoli italiani regnicoli verso i loro fratelli. Basta: speriamo, che in avvenire le cose andranno diversamente....

FRANCO CABURI.



L'arciduca ereditario Francesco Ferdinando d'Austria, con la sua famiglia (fot. Adele).

IL CENTURIONE

POEMETTO LATINO DI

GIOVANNI PASCOLI[1]

(Versione libera di **Papilunculus**).

“Padre, sù via, racconta, racconta il grande impero
E la ribellione vana del mondo intero.
Dinne, te ne preghiamo, come conciasti i Mesi,
I soli in tutto il mondo barbari ancora illesi?
Che voce fu? Qual fiume francava il popol forte,
Con gli archi tesi fermo sul limitar di morte?
Ben rispondeste loro, che vi chiedean: — Chi siete? —
— I padroni di tutto. Spezzateci, e sarete[2]. —
Ma li spezzaste: e come ne traemmo vendetta!„
Questo, con loro zaino, con loro tavoletta,
I bimbi delle Ulùbre bocian nel trivio. Preso
Da quei nabissi in mezzo, ch'han debellato il Meso,
A coro il veterano li sente Etrio strillare:
“Tu questo, . . . no, quest'altro, sù via, ci hai da narrare... „

Se ne tornava a casa, come solea, quel giorno,
Il vecchierel, pe' campi sazio di gire a torno.
Ai quarant'anni scorsi tra l'armi egli, arrancando,
Pensava, ai luoghi, ai duci dal celere comando,
Alle ferite, al premio dell'ultima collana;
E al terribile suono della prima diana.
Venuto era pascendo gli occhi non usi e il duro
Cuore a sì novo incanto di queto aere puro;
Qui le biade, là il fiume, la selva, e l'anatrelle
Qua nell'acqua sguazzanti, lassù le colombelle
Pe' tetti. E poi la vaga fila degli anguillari
In ordine piantati dirittamente a un pari,
Quasi, a riscossa pronti, verzura di drappelli:
Ma squillo no di trombe, pispiglio era d'augelli:
Poi tutta la campagna nera di corvi avea
Veduto, come quando la battaglia tacea
E il fumo della strage montava in sù: ma torvi
Occhi di morti no, cercavan semi i corvi;
Che, al subito segnale delle due scolte, il campo
Mossero, tra le nubi sperdendosi in un lampo.
Dubbio ristà, se aprirsi debba tra quella folta
Verzura e i sassi un varco, non più, come una volta,
Con la daga, or a costo di rompere il bastone.
Alfin, poichè scendeva la sera, il centurione,
Di riposar già vago, piglia la via battuta
Che mena a casa, e spesso col suo baston s'aiuta;
Questo, e i calzar, sul calle con vece alterna batte:
Lo vedono dal trivio quelle testine matte,
E gli fan calca intorno: “L'aquile„, a destra e a manca
Urlando, “e l'armi e il sangue narraci!„ Ed egli arranca.

La sferza del maestro poc'anzi avea cacciato
Di scuola quei ciuchini: corrore difilato
A giocar, fu il consiglio. Dalle borsette fuora
Saltan le noci, salta la male insino allora
Nascosta palla, e vola per aria e torna: ghigna
L'un: “Sarà Re!„ — “No!„ l'altro, “non sarà Re!„ — “La tigna
In testa a chi rimane!„ strillan le birbe insieme.
A cavalcar le canne mettesi quel mal seme
Numìdo ora, aspettando qualche nitrito invano.
Ma non appena il vecchio tradiscon da lontano
Le scarpe, delle noci rovinano i castelli,
Rinunzia il re, sgambetta lo sciame dei monelli
Accavalciòn su loro canne, di qua di là,
Per farsi dir la guerra funebre, udita già
Quelle non poche volte.
“Centurion, di' sù:
Quando da frecce i bimbi facean, che guerra fu?[3]
Di sangue di bambini come grondaste allora!
Potevate vederci, trar giavellotti ancora?
Fuor che Nemòne, è vero? non un salvò la pelle:
E a quei loro vicini, che lezione, stelle![4]
Di' sù, tutti a finire nel fiume, è ver? quei nudi
Corpi mandaste, insieme con gli elmi e con gli scudi:
Di quel popolo spento travolge il torbo fiume
Ancora e a riva, urlando, rigetta il reo tritume.
Oppur, se più t'aggrada, parlaci di quei forti
Sicambri biondi. Come, sotto il mucchio dei morti,
Stette nascosto Arminio fuggiasco? Sulla terra
C'è ancora un popol solo, da noi non vinto in guerra?„

“Ma questa„, ei li rimbrotta, nello schermirsi, “è vera
Prepotenza, ragazzi! Che è codesta schiera
A tre canti, ch'io veggo? Non manca altro che tetto
Far degli scudi e darmi l'assalto. O non v'ho detto
Che.... guai se un giorno o l'altro perdo le staffe, guai!„
E quelli: “Etrio, sii buono.... Da ragionar tu ci hai
Di quel mar senza spiaggia,[5] di quel gran mare strano
Con tante navi. E i pesci, di' sù, dal corpo umano,
Quei gran pescioni? E l'uomo marino ch'hai veduto,
Quella notte, là a poppa ritto, e, quel dì, seduto?[6]
Come vedesti il mare fra le tenebre farsi
Di color d'oro e il cielo, d'un tratto, illuminarsi?
E qual triste canzone parea cantar quel mostro?
Giungemmo ovunque. Ha, il mondo, palmo che non sia nostro?„

Presso un tempietto, intanto, sepolto sotto i fiori,
Un sasso aveva accolto l'uom nostro e i suoi dolori
D'artritico; sull'erba l'oste infantil già s'era
Sdraiata a cerchio. È l'ora giunta di verso sera,
Che cinguettano i mille passeri nel cipresso,
Già visto a buon mattino quando seguìan da presso
L'aratro e il seme: ognuno si cerca ora, a giornata
Compiuta, l'alberghetto suo tra le foglie, e guata
L'un l'altro, e batte l'ali che presto asconderanno
Il breve capo: un canto sciolgono estremo, e vanno,
Pria di posarsi, in giro sfrenati (il villan crede,
Da lungi, a un nembo); or, ecco, basta il fruscìo d'un piede
A farli muti in fronda, basta una tenue bacca,
Se, nel silenzio, ratta dall'albero si stacca:
L'aere cupo tace, la notte ampia s'aggreva
Sopra la terra: tale, quando la mano leva
In alto Etrio, s'azzitta dei fanciullini il crocchio.
Lieve pipla da torno, la rondine e il ranocchio
Querulo a quando a quando gracchia nella sua gora.

“Una volta.... Ma sempre battaglie e poi ancora
Battaglie ho da stiantare? Sì, ci azzuffiam, si viene
All'arma bianca, a stremo di giavellotti.... Ebbene?
Si sa, la guerra è guerra. Ma, via, c'è da vedere
Cose che fanno male.... cose da far cadere
La cresta all'elmo, bimbi. — Vien' qua, piglia un drappello, —
Mi dice il primipìlo, — va' su quel monticello,
Chiamato.... non rammento più.... via, su quell'altura,
Dalla città non lungi, che ai corvi offre pastura:
Banchetteranno, e i cuochi saremo noi, secondo
Il solito: cammina. — Dover d'un boia immondo
Far la guardia alle croci.... Destin più maledetto
Fu mai per un che porta l'asta, che porta al petto
Catenelle e collane? Vergogna! Indi alla morte
Assister, come in piazza quando vi fa la sorte
Il chiromante, o a bada vi tien quei che saltella
Sul cànapo.... E m'han detto che a lui la rondinella,
A lui solo, garrisse qualcosa in un orecchio....[1]
Ma barbara è la lingua, chi ci capisce?„ — “Vecchio,
Non t'intendiamo!„ grida l'impaziente accolta. —
“Convien che più da alto mi faccia. Ecco....
Una volta,
Mentre vagando io giva là donde fa venire
Suoi balsami il riccone, vidi.... chi v'ho da dire?
D'amono lago in riva dentro una barca, un tale,
Come tra cielo e mare[2], che una gran turba, quale
I figli un padre, andava sul lito ammaestrando.
Mossa da un lieve spiro, moria, redìa di quando
In quando sulla spiaggia, come fiotto marino,
La voce, che da un pergamo parea scender turchino.
Ben traspariа com'egli con quel parlar gentile
La terra il mare il cielo placasse e i cuori. A vile
Nessuno avea. Là poveri, là disperati e schiavi
Biechi e dogliose madri: l'udìan: tosto, ai soavi
Detti, s'asserenava ciascuno„. — “E che dicea? —
“Da noi quella parlata poco si comprendea:
Una parola sola, ch'ei ripetea più spesso,
Intesi„. — “Era...?„ —
“Una volta.... Silenzio!... come adesso
Tra voi qui seggo io pure, seduto lo sorpresi
In mezzo ai fanciulletti. Bimbi di pochi mesi
Recargli, ecco, le madri[3], perchè lor voglia imporre
Le mani: d'ogni parte la ragazzaglia accorre
Dell'età vostra. E quegli di sue carezze ognuno
Facea contento e tutti baciava ad uno ad uno.
Liti sorgean, volava qualche minaccia, urtoni
Avean da quegl'impronti le madri: eccoli buoni:
Di quel maestro, o quale si voglia altro sia stato,
A racchetarli un guardo soltanto era bastato.
M'accosto: scappan tutti, come fossi uno spetro
Rizzatosi improvviso, che lor corresse dietro.
Ma i bimbi, a cui l'acciaro tanto spavento incute,
Del buon maestro in grembo veggo cercar salute.
Scorgeano i segni della carnificina antica?
Stotti. E riecco, allora, la mesta voce amica,
La sola ch'io sapessi....„ — “Perchè non ce la dici?„
“Parola da soldato non è di certo, amici„.
“Che voce fu?„ — “Silenzio! ve la dirò più tardi.

Una volta (di guardia stavo sui baluardi
Della città ch'è sacra per quella gente), un novo
Clamor mi scosse, e trarre vid'io come a ritrovo
Gran folla, un ramoscello d'ulivo ognun portando:
E vesti e fronde e fiori spandean per via, cantando
Laudi, come a trionfo se passi il carro tratto
Dai candidi cavalli. Quand'ecco l'uom, nell'atto
Ch'io quell'ardenza e quella ressa rimiro, a schiena
Venir d'un'asinella, proprio quell'uom. Serena
All'esultante folla volge la fronte, e un riso
Dolcissimo balena da quell'estranio viso.
Plaudono. E il poledruccio s'accoda all'asinella.
Chinasi a lui, per tema ch'egli si sbranchi nella

[1] Premiato al Concorso Hoeufftiano di Amsterdam (1902).
[2], [3], [4], Floro, 4, 12.
[5] Tacito, *Ann.*, 2, 23.
[6] Plinio, *St. Nat.*, 9, 4, 2. Tacito, *Ann.* 2, 24.

[1] Dicono le balìette che le rondini consolassero Gesù morente.
[2] Matteo, 13, 2.
[3] Marco, 10, 13.

Calca, il maestro, e accanto sel tragge e l'accarezza.
Videmi, in quella, e tosto mi ravvisò. Dolcezza
Maggior fu mai di quando, nel seguitar sua via,
L'udii rimormorarmi quella parola pia? „ —
— “ Centurion, vogliamo saperla pure noi! „ —
— “ Ora ora.... |
Comandato m'avea, poco di poi,
Su quell'erta (v'ho detto dianzi) il primipilo:
Lassù, dove rimasto non era d'erba un filo,
Cert'albero rizzarsi dovea senza radici....
Stavo in mezzo alle croci, per farla corta, amici.
Non mi curai sapere chi ne pendesse. Grida
Feroci e ingiurie il poggio correan. Quanta s'annida,
Alfin, nella città feccia peggiore, e l'empio
Schiamazzo, indi la sera scacciando vien. Del tempio
La cupola sublime nè già più il sole indora.
Era un volar di rondini fitto come quel d'ora,
E gìano nuvolette per ciel vermiglio in onde.
Pareami rivedere l'Ulubre mie gioconde
E udir, come tra il sonno, della mia mamma i lagni.
Non so perchè, la testa levai.... Dite, compagni,
Chi, là confitto in croce, pensate ch'io vedessi?
Colui ch'era sì buono coi bimbi e con gli oppressi.
A me, di quel delitto ministro, ei dalla croce,
Pallido e già spirante, fe' giungere una voce.... „ —
— “ Padre, che voce fu? „ — “ *Pace* „ — Nè aggiunse motto.

Eran tornate ai nidi tutte le madri, e sotto
Quel tepor d'ali andava morendo il pigolio:
Querulo a quando a quando s'alzava un gracidio
Di ranocchie da lungi. Come tra sè parlasse:
— “ Fu un giusto veramente „ — riprese il vecchio, e trasse
Ratto un sospir. “ La causa della sua morte rea
Da quella croce stessa — *Quest'uomo è il Re* — pendea.
Oh meraviglia! intesi ch'egli era in breve d'ora
Dall'avel suo risorto. L'ho a creder vivo ancora?
E ancor, sul monte infame, s'ode un susurro: — *Pace*. — „

Guardano intorno i bimbi. Tutto, in quell'ombra, tace.
Tempo d'andare a letto parea. Ma il figliolino
Così non la pensava dell'esattore Albino:
— “ È presto, Etrio, ... racconta: c'è un palmo ancor di terra
Che non sia nostro? un popolo da noi non vinto in guerra? „ —

Traduzione di PAPILIUNCULUS.

VISITA DELLA REGINA ELENA ALLA MANIFATTURA TABACCHI DI ROMA (dis. Dante Paolocci).



La sala di allattamento.

Il 22 marzo la regina Elena accompagnata dalla contessa Trigona, si è recata alla Manifattura dei tabacchi, in piazza Mastai. È stata ricevuta dal ministro delle finanze, on. Lacava, dal direttore delle privative, comm. Sandri, dal cav. ing. Gualterotti, direttore della Manifattura, dal comm. ing. Carena, ispettore tecnico, dal dott. Caja, medico della Manifattura, dall'ing. Olivotti, ufficiale tecnico, dai dott. Feliciani e Pasquali, chimici capi-tecnici, e dal commissario ing. Valeggia. Appena scesa dalla carrozza la Regina — che vestiva una semplice ed elegantissima redingote di panno nero — è entrata nelle sale di custodia dei bambini delle operaie della Manifattura, recentemente istituite ed inaugurate pochi giorni sono. Lo scopo di questo nobile ed umanitaria istituzione è di permettere alle operaie, che abbiano figliuoli lattanti, di attendere tranquillamente al proprio lavoro, senza preoccupazione dei proprii bimbi lontani. Infatti, esse possono allattare i loro figliuoli tutte le volte che ne sorga il bisogno scendendo in queste sale, che stanno al pianterreno, e dove i poppanti sono custoditi da apposito personale — pratico di assistenza infantile e sotto la direzione sanitaria del dott. Caja — in ambienti arredati secondo le norme più rigorose della pulizia e dell'igiene. La Regina entrata nella prima sala destinata all'allattamento, ha trovato una grande quantità di mamme che stavano compiendo il loro gentile ufficio; ed ha avuto una buona parola per ogni madre, una carezza per ogni bimbo. Nell'atto di salire in carrozza, la signorina Vittoria Brusa, direttrice delle sale di custodia, a nome delle mamme che quivi tengono i loro bimbi, ha offerto alla visitatrice un altro elegante mazzo di fiori. La Regina ha risposto con uno dei suoi più amabili sorrisi; ed ha salutato gl'impiegati superiori della Manifattura, dichiarandosi soddisfattissima della visita fatta ed esprimendo al ministro Lacava ed al direttore generale comm. Sandri il suo sincero compiacimento per l'ordine ovunque trovato.

CENTOCELLE

romanzo di **DIEGO ANGELI**
illustrato da CAMILLO INNOCENTI

XIV *ed ultimo.*

Lo spettacolo di quella monacazione, non aveva lasciato a Giannetto Condulmieri nessun sentimento profondo. Egli era stato religioso, da fanciullo, perchè i suoi precettori e i suoi maestri gli avevano dimostrato la necessità della religione. Ma la sua fede era una fede posticcia e di convenienza e con l'andare degli anni e col volgere degli eventi si era a poco a poco estinta in lui fino a fargli considerare le pratiche religiose come una necessità sociale, più che un bisogno dello spirito e della coscienza. Certo, egli andava ancora alla messa, la domenica, specialmente quando si trovava a Roma o nelle sue terre della Comarca e della Sabina, ma lo faceva perchè credeva di dover dare l'esempio ai sottoposti e perchè nelle tradizioni di famiglia le pratiche religiose non dovevano essere abbandonate. Ma la lunga vita errante, la compagnia dei giovanotti suoi coetanei, il genere stesso di esistenza che si era prescelto, avevano tolto alla sua religione ogni sentimento profondo. Inoltre nel sacrificio di sua nipote egli vedeva la conclusione di un dramma passionale e per quanto ella gli avesse affermato il contrario non riusciva a persuadersi che l'egoismo religioso avesse spento in lei ogni ricordo e ogni rimpianto di quanto era accaduto. E poi quella ostentazione di semplicità e di umiltà era una nuova religione che egli non poteva capire. Molte volte, d'innanzi a certe manifestazioni dei cattolici del Belgio, della Francia, degli Stati Uniti, egli si era dimandato veramente se il cattolicismo non fosse in via di una nuova e radicale trasformazione. Fino allora, tutte le volte che egli aveva sentito discutere di modernismo, di evoluzionismo o di americanismo aveva subito sviato il discorso. Egli non poteva ammettere che un prete avesse un'opinione diversa da quella del suo vescovo e siccome questo vescovo era una emanazione diretta del pontefice, l'unità stessa della chiesa esigeva che questi regolasse il pensiero di tutti, fin nelle ultime borgate del Klondyke, fin tra i catecumeni della Mongolia o della frontiera tibetana. Antico discepolo dei padri gesuiti egli era perfettamente convinto che la Chiesa dovesse essere un'arma di dominio nelle mani del papato e non ammetteva quel libero esame pericoloso che trasformava i seminari in tanti focolari di ribellione e preparava il dissolvimento della critica e della discussione alle generazioni future. Per questo aveva visto con rammarico lo stabilirsi di congregazioni belghe, francesi, irlandesi o germaniche, nel cuore stesso del papato, in quella sua Roma che egli voleva cattolica e pontificia. Quelle anime gotiche, erano tutte più o meno inquinate di gallicanismo e di radicalismo: bisognava impedire che esse inquinassero alla loro volta coloro che erano destinati a tener ferma la fede e la religione di tutti.

Ed ecco, ora, che in una piccola chiesa nuova di un convento nuovissimo egli provava ancora una volta il medesimo dubbio, nel centro stesso del cattolicismo universale, a pochi passi dalla basilica lateranense — *madre e capo di tutte le chiese di questo mondo*, come dice l'inscrizione incisa da oltre mille anni sulla sua fronte orgogliosa — alla presenza di un Principe di Santa Romana Chiesa Cattolica! Quel monsignor Santoni era il successore sul suo seggio di santa Prassede, del presule bizantino Pasquale; del vescovo battagliero e violento Alano di Tailiebourg e del vescovo santo e mansueto Carlo Borromeo. Ognuno di essi rappresentava un'epoca diversa del cattolicismo, ognuno di essi pur ripetendo i medesimi gesti e vestendo i medesimi vestiarii sacri, portava nell'esercizio del rito una spirito e un sentimento diverso. E quel monsignor Santoni incredulo e bigotto, chiuso ad ogni idea moderna e divoto al soglio pontificio, si trovava sul limitare di un'epoca nuova e inconsciamente assisteva forse senza intenderla e senza poterla prevenire ad una quarta e più profonda trasformazione. Ma a punto per quella sua incoscienza e per quella sua ignoranza, il sintomo era più grave. Un mondo nuovo agiva e pensava intorno a lui e preparava nell'ombra il nuovo edificio della chiesa di Roma. Ci si sarebbe adattata essa? Avrebbe trovato la via per rimanere quale era, pur accettando i nuovi spiriti? Giannetto Condulmieri non ne dubitava, egli che credeva nella eternità della Chiesa. Ma la crisi che stava traversando il cattolicismo romano travagliava il suo spirito divoto al passato e chiuso alle manifestazioni della vita moderna.



Intanto la tenda s'animava....

Quel giorno egli si sentiva più che mai scontento e più che mai isolato in un mondo che non era più il suo mondo. Ma nel tempo stesso capiva che le idee a cui suo padre era stato divoto con sincerità e che egli aveva dovuto seguire per obbedienza e per disciplina, non erano più accettabili nè avrebbero mai più trionfato.

— È molto difficile, oggi, a un gentiluomo che abbia ancora l'orgoglio della sua stirpe, — egli si diceva, — di scegliere senza esitare la via giusta. Duecento anni fa, il dubbio non era possibile e un signore francese o un principe romano sapevano con sicurezza che alla morte di un Luigi XIV sarebbe stato eletto un Luigi XV e che dopo un Alessandro VII sarebbe venuto un Benedetto, un Urbano, un Clemente, un Gregorio che avrebbero continuata la serie dei pontefici coi loro attributi e il loro potere spirituale e temporale. Ma oggi, chi può dire cosa accadrà domani? Quale sovrano è tanto sicuro della sua corona per essere certo che dopo di lui regnerà il suo erede? E quale pontefice potrebbe affermare che il mondo accetterà senza discutere la sua parola? Quando gli uomini erano regolati da una legge che aveva l'autorità della sua origine divina, il dubbio non era possibile e nessuno pensava nè meno che le cose di questo mondo avrebbero potuto regolarsi diversamente!

Fu con questi pensieri che egli ritornò nel suo vecchio palazzo, dove aveva trascorso una infanzia senza felicità e una giovinezza senza interesse. E quel giorno gli parve anche più oscuro, anche più freddo, anche più desolato. Questo palazzo monumentale, la cui facciata era troppo solenne per la piccolezza della via, sorgeva in quella strada di Borgo Vecchio che sembra volersi nascondere nei ripieghi di quella oscura città cattolica raggruppata intorno alla mole paurosa del Vaticano. Sul portone adorno da due grandi colonne di granito grigio, strappate a qualche edificio del vicino circo di Nerone, s'innalzava lo stemma di Eugenio IV — la fascia bianca in campo d'argento — che un seguace del Bernini trovandola certo troppo semplice per i suoi criterii estetici aveva gonfiato e scontorto, fiancheggiandola da due fame alate che annunciavano al mondo la gloria del papa Condulmieri e la potenza dei suoi discendenti. In fondo al cortile porticato, dentro un antico sarcofago su cui era figurata una battaglia di centauri e di amazzoni, una fontanella singhiozzava tra due piante di calle, e l'acqua sgorgando sul pavimento selciato lo rivestiva di una borraccina verde e viscosa. E tutto era tetro e solenne, illuminato da una luce scarsa, avvolto nel mistero e nel silenzio, cullato quasi dall'armonia cristallina delle campane di San Giacomo, da quella più grave di San Michele e Magno, e dal rintocco fragoroso e solenne di San Pietro. Tutte le volte che Giannetto Condulmieri aveva varcato quella soglia aveva provato lo stesso sentimento di rispetto, di paura e di tedio. Da ragazzo, al ritorno da scuola, si fermava qualche volta a parlare con un palafreniere che in un angolo del cortile stava strigliando una pariglia di quei

vecchi cavalli romani che avevano qualche cosa di sacerdotale nel portamento e nell'incesso. Poi saliva lo scalone, dalle cui nicchie le statue degli imperatori romani lo accompagnavano nell'ascesa ed entrava in casa dove nell'anticamera troppo vasta, due staffieri in livrea sedevano attorno a un bracere di rame, all'ombra di un grande trono di velluto rosso, che portava sotto il baldacchino la fascia dei Condulmieri inquartata coi gigli farnesi di sua madre. Ma tutte quelle cose erano solenni, tristi, senza vita. La casa conservava un aspetto glaciale: i grandi saloni dove si svolgevano negli affreschi di Polidoro da Caravaggio o di Cesare Nebbia, i fasti di casa Condulmieri o riproducevano, nei paesaggi di Paolo Brill i feudi dei principi di Settevene e di Monterosi, non si aprivano mai ai visitatori dal giorno in cui era morta la principessa poco dopo la nascita di Giannetto. Di più, l'appartamento nobile, che fronteggiava la via, era rimasto chiuso, in segno di protesta dal giorno in cui i « Piemontesi » avevano occupato la città. Così l'antico palazzo si era a poco a poco assopito nell'ombra. Il vecchio principe, che ricopriva un'alta dignità ereditaria nella corte di Leone XIII, aveva educato suo figlio come si conveniva a un futuro principe romano. Tenendolo lontano da ogni nuova idea, crescendolo nella divozione degli antichi principi e facendo quasi una concessione col mandarlo alla scuola di Padre Massimo. Ma l'Istituto dell'Immacolata Concezione era un istituto cattolico e bisognava incoraggiare li sforzi del giovane gesuita patrizio, affidando alle sue cure coloro che un giorno avrebbero dovuto difendere i diritti della Santa Sede. Così era cresciuto don Giannetto Condulmieri e la sua vita aveva avuto la freddezza e lo squallore di quel palazzo troppo grande in cui mancava un'anima femminile a ravvivarlo.

Il giorno in cui dopo la morte del padre si era deciso ad abbandonar Roma, non aveva provato in quel distacco nessun sentimento di dolore e di malinconia: nè l'immagine di una patria che non gli avevano insegnato a conoscere e ad amare, nè il ricordo di una famiglia di cui non aveva saputo se non la dura disciplina, nè i rimpianti di una vita che gli era sembrata sempre inutile e vana, potevano fargli considerare con occhio affettuoso le cose e le persone che lasciava dietro di sè. Il vecchio palazzo annerito e cupo, rappresentava per lui il luogo di questo mondo dove i suoi, da secoli, avevano lavorato e sofferto per un'idea che non era più la sua idea. Ed egli vi ritornava ogni volta, con lo stesso sentimento col quale visitava la sua cappella gentilizia a San Clemente, dove da seicento anni i suoi avi riposavano nella pace del sonno cristiano. Un sentimento d'orgoglio e di rispetto, nel quale non tremava nessun palpito di vita e di commozione.

— Tutte queste sono cose morte, — egli si diceva ancora, — disprezzate o sconosciute da coloro stessi che più gelosamente dovrebbero custodirle. Essi se ne trastullano con un facile dilettantismo e il giorno in cui vorranno chieder loro un'ultima salvezza si accorgeranno che sarà troppo tardi!

Rientrando nel suo palazzo, dopo quella nuova assenza di tre anni, egli ritrovò quel sentimento di malessere e di disagio che provava da fanciullo e da giovinetto. Vi era sempre lo stesso guardaportone, vecchissimo oramai, come i capitelli delle colonne nei cui accartocciamenti crescevano le parietarie; come la battaglia dei centauri e delle amazzoni che scompariva quasi sotto le incrostazioni dell'acqua, come le statue dei Cesari, tutte polverose e coperte di ragnatele. E nelle stanze, il medesimo abbandono: i mobili di gala coperti dalle custodie di cuoio impresso; i lampadari di Murano ravvolti nelle fodere di velo, i pavimenti di marmo sparsi di grosse tele. Sui mobili alcune fotografie sbiadite di persone morte o dimenticate. Da un lato un orologio che segnava un'ora qualunque — ed egli provò un curioso senso di malessere al pensiero che quell'*ora* era stata un'ora della sua vita trascorsa. Ma quale? Di qual giorno? Un'ora gioconda? Un'ora dolorosa? La polvere ricopriva tutte quelle cose abbandonate. Vi erano alcuni fiori dimenticati in un vaso. Vi era una carta da visita lasciata in un vassoio d'argento. E il silenzio era profondo, così profondo che si sentivano i tarli nelle vecchie *consolles* barocche, e i rumori confusi della prossima caserma.

Ahimè, tutte quelle immagini corrispondevano al suo pensiero e al suo sentimento. Anch'egli era un po' come quell'appartamento troppo grande e privo di vita, dove la polvere e l'oblìo finivano di ricoprire col loro velo opaco i ricordi più cari e le cose più preziose. E ad ogni passo che faceva a traverso quelle stanze deserte, gli sembrava quasi di udirne l'eco ripercuotersi dentro l'anima sua e non osava quasi di guardare dentro gli alti specchi protetti a pena da un velo sottile, per paura di vedere la propria immagine come quella di un antico spettro, errante in quei luoghi familiari.

Verso sera uscì di casa. Non sarebbe ripartito prima del giorno dopo, e quelle lunghe ore di attesa in una città che aveva deciso di abbandonare, gli sembravano insopportabili. Siccome non sapeva dove passare il pomeriggio, montò in una carrozza e si fece condurre fuori di una porta. Ma si era appena mosso, che si sentì chiamare e volgendosi vide il duca di Vicarello in una piccola automobile scoperta che guidava da sè. Nonostante avesse deciso di non veder nessuno e se bene ogni incontro gli dovesse riuscire sgradevole, pure non potè fare a meno di fermare la carrozza e di rispondere al saluto del suo amico che lo invitò ad accompagnarlo al canile di Tor Fiorenza.

— Naturalmente, — soggiunse, — tu sei venuto per la caccia di domani?

Sembrava impossibile al vecchio signore romano, che il principe di Settevene potesse venire a Roma, per altra ragione che per assistere al primo *meet* di Centocelle. Ma Giannetto Condulmieri fece cenno di no col capo e spiegò la ragione di quel suo ritorno improvviso.

— È vero, scusa, non ci avevo pensato, — riprese don Andrea affettuosamente. — Povera donna Paola! Chi lo avrebbe mai potuto pensare? E la principessa?

— Mia cugina? Tu la conosci: è felicissima e dice che la monacazione di sua figlia è una grazia del Signore. In fondo io la invidio, perchè nella sua fede è sincera.

Tacque un istante e poi riprese:

— E qui cosa c'è di nuovo?

— Di nuovo nulla, — ma deciditi a montare in automobile, — parleremo più comodamente strada facendo.

Giannetto Condulmieri, non potè rifiutare l'invito e seguì l'amico, che si diresse velocemente verso la porta Salaria.

— Veggo che sei ancora *master*, — disse a pena furono in moto. — Del resto, chi meglio di te?

— Sì, mi hanno rieletto, ma sarà il mio ultimo anno di *mastership* — rispose Vicarello. — Bisogna lasciare il posto ai giovani e ritirarsi da un lato della via per guardare la vita che passa.

— Ci sono dei giovani? — dimandò Giannetto con amarezza.

— Ma sì, amico mio, ce ne sono molti

e bravi. Brontolano un poco, fanno la voce grossa, giudicano avventatamente qualche volta. Ma, in fondo, cosa facevamo noi, quando dirigeva le cacce il vecchio Tomacelli o Chiaramonti?

— Ma noi....

— Ma noi, mi dirai, eravamo diversi! No: non è vero: i tempi cambiano e gli uomini rimangono sempre gli stessi. Per questo bisogna lasciare il posto a quelli che vengono dopo di noi. Lo fo con dispiacere, ma nel mio dispiacere ti giuro che non c'è nè meno l'ombra di rancore. Ahimè, il guaio è che diveniamo vecchi! La giovinezza se ne va e nessuna forza al mondo ci potrà ridare questo gran bene che abbiamo perduto. E questa, amico mio, è l'unica tristezza *vera* della vita.

— Ecco un altr'uomo che è sicuro di sè! — pensò don Giannetto.

E tacque. In fondo egli non voleva aprire una discussione su questo soggetto e preferì d'informarsi come procedevano le cose della società. Ma le cose procedevano come al solito: la contessa di Formello continuava ad essere la decana delle cacce romane, miss Lowbridge aveva sposato il suo tenente Lanzirotti e donna Marozia Savelli era stata assente per due anni e aveva raggiunto suo marito nella piccola capitale dei Balcani dove il conte Salasco di Carpignano aveva ottenuto di essere mandato in missione. Ed ora era tornata a Roma dove continuava a condurre la solita vita di un tempo. Altre notizie? Miss Clara Dewy aveva sposato un imbecille qualunque, un piccolo nobilastro di provincia che le avrebbe permesso di farsi chiamare «madame la contesse» negli alberghi cosmopoliti della Svizzera o della Costa Azzurra dove passava due terzi della sua esistenza. Arnaldo Fràssini era sempre in prigione. E Francesco Marrai era morto. Gli altri vivevano nello stesso modo e ripetevano le stesse cose. Queste le notizie. In quanto al resto, le finanze della società erano floridissime e il giorno dopo, alle 10 si sarebbe tenuto il primo *meet* della stagione a Centocelle. Gli altri della prima serie erano già fissati così: lunedì alla Cecchignola, fuori di porta San Sebastiano, strada a destra; giovedì a Tor Tre Teste, fuori di porta Maggiore, strada a sinistra. E in questo modo si sarebbe continuato fino a marzo.

— E tu, naturalmente sarai dei nostri? — dimandò Vicarello concludendo la serie delle sue informazioni.

— No, io riparto per ora — soggiunse don Giannetto non volendo che una decisione troppo recisa sollevasse una discussione. — Ho accettato un invito del governatore dell'Uganda e m'imbarco per Entebbe. La nostalgia dell'Africa. Al ritorno forse....

Ma non proseguì nelle confidenze. Egli sentiva di essere troppo distante da quel suo vecchio amico, per discutere con lui intorno ai dubbi che lo tormentavano. Così parlarono d'altre cose indifferenti; ed egli finse d'interessarsi alle venticinque coppie di cani che popolavano il canile di Tor Fiorenza; ammirò i due nuovi irlandesi dell'*hunter* e del *whip*, salutò con familiare espansione il vecchio Morichini e visitò i nuovi ostacoli fatti costruire dal Vicarello per il piccolo concorso ippico riservato ai cavalli dei soci col quale si chiudeva la serie delle cacce invernali. Poi ritornò in città col Vicarello, pranzò con lui e a notte avanzata si lasciarono.

Il giorno dopo egli partiva per Parigi e per Londra da dove si sarebbe lanciato in traccia del suo nuovo destino e don Andrea Scarampi, duca di Vicarello si recò ancora una volta al rudere imperiale di Centocelle per inaugurare la stagione romana delle cacce a cavallo.

Egli trovò ogni cosa al suo posto, come nel passato. La tenda era drizzata nello stesso posto, sull'orlo della strada accanto alla piccola osteria abbarbicata sopra le rovine di una tomba romana; il carrettone verniciato di giallo aveva condotto i cani ai piedi della collinetta dove la vecchia torre laterana continuava ad albergare le cornacchie e gli assiuoli fuori dalla selvetta di pini; gli staffieri e le ordinanze dopo aver radunato i cavalli lungo la siepe di spini secchi si erano riuniti a parlare dei padroni e delle padrone e Crescenzo — il buttero — che aveva legato la sua cavalcatura ad una sbarra della staccionata, guardava con occhio indifferente quelle cose che aveva sempre vedute e che avrebbe continuato a vedere sempre, fino alla morte.

— Come va, Crescenzo? — fece Vicarello avvicinandosi al buttero — sempre in buona salute? E i figli?

Egli rispose col suo solito saluto rispettoso e solenne, poi dette le notizie richieste:

— La salute va bene. Giovannino è a fare il soldato.

— Ah bravo! E dove serve?

— In cavalleria, eccellenza, reggimento Savoia, di guarnigione a Firenze.

— E chi è il suo capitano?

— Capitano Valenzani, eccellenza.

— Senti! Valenzani è a Firenze? Lo conosco molto: tre anni fa stava a Roma. Gli scriverò per raccomandargli Giovannino.

E lasciato il guardiano, si mise a parlare coi nuovi ufficiali di Tor di Quinto, che sotto la direzione di Solasco — il quale per rimanere a Roma si era fatto comandare alla scuola di cavalleria — venivano a presentarsi a uno per volta. Poi giunsero i primi cavalieri e le prime amazzoni: la contessa di Formello, lady Harthby e donna Marozia, elegantissima nel suo vestiario di panno marrone, che lasciava intravedere un corpetto vermiglio coi bottoni d'oro ed aveva all'occhiello una fresca gardenia immacolata. Con le treccie ben raccolte sotto il piccolo cappello rotondo, il volto roseo, le labbra vermiglie ella sembrava ringiovanita e l'artificio nascondeva ancora bene le tracce del tempo e delle passioni.

— Ho mantenuto la promessa, come vedete — fece salutando il *master*.

Poi rivolgendosi al tenente Solasco di Carpignano che si era avvicinato per salutarla, soggiunse famigliarmente:

— Solasco, andate un po' a vedere se *Chaperon Rouge* è arrivato....

Intanto la tenda si animava. Gian Giacomo Cerpi più rosso e più pingue che mai protestava contro il sor Filippo e si ordinava una bistecca; Luigi Contreras narrava i prodigi di un suo nuovo cavallo e Paolo Nicolai parlava, da un lato, molto animatamente con una bella signora bionda che nessuno conosceva.

— Bisogna che al salto tu lo lasci andare. Se ti ricordi di abbandonare le redini non hai miglior saltatore di lui.... — diceva un piccolo sottotenente delle guide a un lungo e magro ufficiale dei corazzieri.

— *Est ce que nous devons tenir la chandelle pour longtemps?...* — brontolò una signora con dispetto, indicando Paolo Nicolai e la bella straniera bionda.

— Ah eccoti qua e monti sempre *Fauvette?* — dimandò Carlo Brancardi con la sua pronuncia strisciante ad Arturo Rambaldi che si era liberato dalla tutela di San Felice, giungeva al *meet*, come al solito, con un vestito troppo nuovo sopra una automobile troppo rilucente.

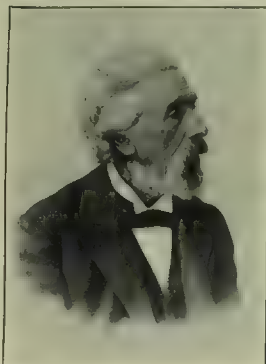
Erano gli stessi personaggi che recitavano la medesima commedia su l'identica scena. Il duca di Vicarello attese qualche altro momento, chiamò da un lato il marchese Quartara che era il suo probabile successore, poi montato a cavallo si diresse verso i cani seguito a poco a poco dagli altri cacciatori. Quel corteo scintillante e multicolore traversò la strada maestra, discese il fossatello, risalì sulla sponda opposta, si sperse nella campagna lungo la linea degli acquedotti rovinati, risalì un colle, sparì al galoppo dietro i cani che finalmente avevano trovato una traccia. E il luogo dell'appuntamento rimase ancora una volta deserto. Gli staffieri si affollarono intorno alla sora Vincenza che in un fornelletto improvvisato cuoceva all'aria aperta i loro cibi grossolani. Le ordinanze distesero i copertoni di scuderia sull'erba umida e vi si sdraiarono sopra aspettando il ritorno dei loro ufficiali, e Crescenzo, il guardiano della tenuta, montò sul suo basso cavallo peloso, mise il pungolo a traverso la bardella e si allontanò al l'ambio verso un qualche casolare lontano.

E tutto ritornò nel silenzio. Per un momento una lodola trillò alta nel cielo, una nube errante velò il sole, un cane abbaiò da lontano, un colpo di fucile rimbombò nella valle. Ma in breve ogni rumore si spense e la vecchia torre di Centocelle, rimase immobile sull'orizzonte, a guardia di quelli uomini e di quelle cose, come un segnale che i secoli avessero lasciato alle generazioni future nello spazio e nel tempo.

Diego Angeli.

FINE.





Fot. R. Donnini.

† Gian Battista Giorgini.

NECROLOGIO.

Il ritratto che pubblichiamo di Gian Battista Giorgini — del quale dicemmo estesamente nell'ultimo numero — ci è stato favorito dall'illustre senatore Alessandro d'Ancona, che ebbe il Giorgini degnamente e lungamente amico. Una bella commemorazione dell'eminente pensatore e patriotta toscano fu fatta dallo stesso senatore d'Ancona nell'Università di Pisa l'indomani della morte di lui, preludendo alla consueta sua lezione dantesca. "Aveva memoria prodigiosa — disse il d'Ancona fra altro, del Giorgini — ma la congerie svariatissima che in essa serbava, non formava mai ingombro, perchè il ricordare non era in lui esercizio meccanico, ma naturale facoltà ricettiva. Nè sole poesie, raccomandate al metro o alla rima, vi teneva entro, ma anche prose, oltre i molti ricordi storici; e rammento che in un viaggio tra Roma e Pisa recitò non soltanto brani di Dante, di Virgilio, di Orazio, ma anche di Ausonio, e perfino lettere di Cicerone. Bastava che egli leggesse o sentisse leggere un qualche scritto, perchè gli si imprimesse nella memoria, che conservò possente sino all'ultimo giorno. Lettogli nei giornali di pochi mesi addietro, un pezzo della *Nave* del D'Annunzio, potè subito ripeterlo senza fallare, come nei dì della sua giovinezza era stato l'editore orale dei versi di Giuseppe Giusti. Le notti insonni, troppo frequenti negli ultimi anni, occupava in questi esercizi di composizione o di traduzione, e anche la lima, sempre incontentabile critico di sè stesso, esercitava nel chiuso della mente: e tutto lavorato a memoria è il *saggio* bellissimo *di versioni da Orazio*, che pubblicò nel 1904.... Volgendo il pensiero al lungo tramite percorso, non aveva rimorsi. Noi abbiamo e conserviamo per lui il rammarico ch'ei non ci fosse maggiormente largo dei frutti del suo intelletto, e dell'esser stato più volentieri parlatore che scrittore: ma egli, che poteva lasciar tante prove dell'ingegno multiforme, non sentiva ambizione, e tanto meno vanità o velleità di gloria letteraria. Gli piacque sempre più, e nella vita pubblica e nella letteraria, meritare i primi onori che possederli. Il Bonghi diceva a ragione di lui, che la sua pigrizia nello scrivere poteva commisurarsi soltanto all'ingegno, che era infinito „.

Nel collegio di Mondragone, presso Frascati, è morto nello scorso mese di marzo il padre gesuita *Giovanni dei marchesi Nobili-Vitelleschi*, già insegnante letteratura italiana e poi rettore in quell'istituto. Nato in Roma il 29 aprile 1853 dal patrizio romano marchese Angelo e dalla marchesa Maria Saint-Laurent, di Torino, il Vitelleschi studiò filosofia in Francia e teologia in Roma, dove ottenne la laurea dottorale e disse la prima messa il 2 luglio 1886. Alle alte qualità di insegnante colto, arguto e piacevole, aggiungeva quelle di poeta e di musicista: scrisse versi che rivelarono uno spirito lirico forte ed elegante; pubblicò presso Casa Ricordi alcune composizioni geniali per pianoforte e violino, molto stimate dai conoscitori. Ammalato d'arteriosclerosi, questa degenerò in trombosi, e il giovedì sera 19, mentre parlava col cognato barone Kanzler, fu assalito da una stretta e disse: "Che sia la morte?„ Dopo queste parole il Vitelleschi perdette i sensi e spirò. Era nipote al defunto senatore marchese Francesco.

Il 20 morì a Stuttgart il nestore dei filosofi tedeschi moderni, *Edoardo Zeller* nella bella età di 94 anni, essendo nato a Kleinbothar nel 1814. Professore successivamente in varie università tedesche, consigliere di Stato, membro e decoro di parecchie accademie, dottissimo in più discipline, pubblicò durante la sua lunga vita opere bellissime nelle quali la genialità era fusa con la dottrina. Basta ricordare gli *Studi su Platone*, *La filosofia dei greci*, *Federigo il grande come filosofo*, ecc.

TEATRI E CONCERTI.

Venerdì sera, la compagnia che nel mondo teatrale è stata chiamata *l'Enoica* che è diretta da Andrea Maggi, ha iniziate le sue rappresentazioni al Lirico, con l'ultimo poema drammatico di Pietro Cossa *I napoletani del 1799*. Benchè non sia questo il lavoro più organico e vibrante del Cossa, pure conserva ancora abbastanza forza suggestiva da interessare il pubblico, da commuoverlo ai casi dolorosi dei patriotti, vittime della perfidia di Lady Hamilton, e della debolezza di Ferdinando IV. Ad ogni atto scoppiarono vivi applausi e tutti trovarono degni di ogni elogio l'interpretazione e l'allestimento scenico, e i costumi. Fra gli interpreti il pubblico festeggiò molto il Maggi nella parte di Cirillo, il Tumiati, magnifico cardinale Ruffo nella truccatura, nella magniloquenza del gesto e della voce, e il Farulli, che fece una simpatica macchietta del personaggio di Ferdinando IV, strisciando un po' le parole alla napoletana, senza alcuna affettazione nè esagerazione. Anche gli altri interpreti contribuirono al buon successo. Bellissime le scene del Rovescalli e splendidi i costumi del Caramba. Caramba e Rovescalli, trionfarono pure la sera seguente al Dal Verme dove esordì la compagnia *Città di Genova*, colla *Poupée* di Audran. Se l'interpretazione non soddisfece pienamente, parve cioè troppo lenta e solenne per un'operetta, il lusso e il buon gusto dei costumi sollevarono l'entusiasmo, e per merito di questi si vuole tutte le sere il *bis* del finale del secondo atto. Caramba *for ever!*

Un buonissimo successo ha avuto la nuova *Vita di Bohème*, operetta di Hirschmann, rappresentata al Fossati dalla compagnia Marchetti. Da quell'inesauribile miniera di comicità e di patetiche scene, che è il libro di Murger, un librettista francese, Paul Ferrier, ha cavato un altro seguito di gaie scene, che qua e là rasentano il grottesco, per le quali l'Hirschmann, ha trovato una musica facile, spigliata, raramente originale ma sempre vivacissima. Marchetti, che è un esilarantissimo Barbemuche, la Marchetti (Musette), la Ciotti (Mimì), e i loro compagni recitano e cantano con quella *verve* indiavolata, che il genere esige e che piace tanto al pubblico.

Quando usciranno queste linee il pubblico avrà giudicato due importanti novità, il *Pelléas e Melisanda*, di Claudio Debussy, che finalmente si sarà dato alla Scala, e l'*Affare dei veleni*, l'ultimo dramma di Sardou, che sarà andato in scena mercoledì al Lirico. Di queste due importanti *prèmières* l'ILLUSTRAZIONE si occuperà nel prossimo numero.

La società *Gli amici della musica*, che va conquistandosi ognor più le simpatie dei buongustai milanesi, per le sue interessanti riunioni musicali, ha invitato domenica i suoi soci ad ascoltare due composizioni premiate nei suoi concorsi del 1907: *Rosa di macchia*, una novella lirica che il poeta Carlo Zangarini scrisse, ispirandosi a Tennyson, e venne musicata da Elisabetta Oddone, e un *Quartetto* in *re minore*, del maestro M. Tarenghi. La signorina Oddone, che il pubblico milanese conosce e come compositrice e come cantante dalla bella voce limpida, sicura, squillante, eseguì ella stessa i brani lirici del poemetto, e rivelò tutti i pregi di questa nobilissima composizione, dalla facile melodia. Il lavoro fu tutto gustato dal pubblico, piacque particolarmente il gruppo di stornelli:

> Fior di verbena.
> Ride il canto lontano e vanno in gaio
> sciame le amiche e danzano in catena,

destinato a diventar popolare nei salotti. I versi dello Zangarini, sono di buona fattura. Il poeta stesso recitò la parte narrativa del commovente poemetto, ed ebbe pure calorosi applausi.

Il quartetto del Tarenghi eseguito con perfetto affiatamento dal quartetto Polo ebbe poi un magnifico successo. È un lavoro severo, di struttura classica, ricco di ispirazione melodica, che ha il suo momento più saliente per efficacia, al secondo tempo: *Romanza drammatica*.

Al teatro del Casino di San Remo è andato in scena in queste sere *Jocelyn*, opera del maestro L. M. Tedeschi, professore d'arpa al Conservatorio di Milano. Il libretto tratto dal poema di Lamartine è del compianto critico musicale L. Alberto Villanis. L'opera e per il soggetto profondamente poetico e per la musica ricca di melodia ha avuto un bellissimo successo.

Un bel successo ha avuto pure la nuova opera *Fausta* del maestro Renzo Bianchi, rappresentata a Firenze al teatro Verdi. È molto lodato il libretto di Mario Cerati, giudicato ricco di sentimento e di forte effetto drammatico.

Nella settimana affrontarono il giudizio del pubblico alcune interessanti novità drammatiche. A Roma, all'Argentina, è andato in scena il dramma in 3 atti, *Il tormento di Lady Macbeth*, di E. A. Masino, un

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

lavoro a forti tinte, che presenta il tormento di una donna la quale ha sulla coscienza un delitto, per il quale ha però molte attenuanti. Ella ha ucciso l'uomo che l'ha sedotta quasi bambina, e che la perseguita dopo perchè acconsenta a sposarlo. Per liberarsi dalle sue minaccie e sposare l'uomo che ama lo uccide. Si crede ad un suicidio, ed ella sfugge al processo e alla condanna. Ma il rimorso la rode, e nel giorno in cui, dopo aver sposato l'uomo che ama, e che non le ha chiesto nulla del suo passato, sta per divenir madre, il rimorso le strappa dalle labbra la confessione del delitto. Il dramma si chiude colla morte di lei, uccisa dalla terribile angoscia. Il lavoro è stato applaudito molto al primo atto, meno agli altri. La critica lo giudica una buona promessa.

∿∿ Al Filodrammatico di Trieste si è rappresentata la commedia eroica di Enrico Nulli *Fanfulla di Lodi*. Il lavoro segue in modo un po' frammentario le vicende del simpatico eroe, e del suo amore per donna Elvira: lo si vede prima guerriero, poi frate, e finalmente ancora soldato sacrificare la vita per salvare quella del rivale preferito. Il lavoro, non ostante le sue mende, ha scene di forte effetto, e ha ottenuto un buon successo, specialmente all'ultimo atto, giudicato il migliore.

NOTERELLE.

Onoranze straniere ad Augusto Righi. La fama dell'illustre fisico bolognese vola alta nel mondo scientifico: le accademie straniere fanno a gara nell'acclamarlo loro consocio. Ora la Società Reale delle scienze di Upsala l'ha chiamato ad occupare il posto di membro onorario rimasto vacante per la morte di lord Kelvin. E ancora. La società francese di fisica ogni anno chiama uno scienziato insigne a tenere una conferenza, e quest'anno ha invitato il professor Righi. Egli parlerà a Parigi il 23 aprile trattando dei raggi magnetici, intorno ai quali sta facendo studi interessanti in base ad insistenti, importanti esperienze.

Onoranze a Francesco Lojacono. In una delle sale del Circolo Artistico di Palermo si è riunito il comitato per le onoranze da rendersi a Francesco Lojacono, l'illustre e geniale pittore palermitano, nella prossima ricorrenza del cinquantesimo anniversario di sua vita artistica. Presiedeva l'illustre presidente del Circolo commendator prof. Ernesto Basile, a firma del quale era stato diramato l'invito, e fungeva da segretario l'avv. Vito Trasselli Varvaro deputato segretario del Circolo. La riunione fu imponentissima. Erano presenti quasi tutti i componenti del comitato stesso, fra cui il senatore Tasca Lanza, il senatore Di Martino, il senatore principe di Scalea, il prof. Ernesto Basile, l'avv. Biagio La Manna, il direttore del *Giornale di Sicilia*, il direttore dell'*Ora*, l'on. Alessandro Tasca di Cutò, il prof. Ettore De Maria, il prof. Salvatore Marchesi, il prof. Pietro Volpes, il prof. Antonino Ugo, il prof. Giuseppe Gambino, l'on. Marinuzzi, il professor Giuseppe Damiani Almeyda, il prof. Luigi Di Giovanni, il prof. Ragusa, il prof. Rocco Lentini, il prof. Giarrizzo, il comm. prof. Antonino Salinas, il prof. Giuseppe Pitrè, il prof. Antonino Perdichizzi, l'ing. cav. Giuseppe Capitò, il prof. Francesco Padovano.

Il comm. Basile dichiara che il Circolo Artistico, di cui il Lojacono è socio onorario, nel prendere l'iniziativa delle onoranze, risponde ad un sentimento di affettuosa stima e di alta ammirazione verso il Lojacono, sentimento che troverà eco in tutta la cittadinanza. Propone che si onori l'artista palermitano offrendo una medaglia d'oro, propone inoltre la pubblicazione di una monografia sulla vita artistica del Lojacono, l'offerta di una pergamena ed un banchetto. Il comm. Salinas propone che la medaglia sia coniata al fine di poter distribuire le riproduzioni della medesima in argento e bronzo, come ricordo delle feste e dell'artista che si onora. Al commendatore Basile si dà ampio mandato di procedere alla nomina della commissione esecutiva.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA, di Milano.

LA SETTIMANA.

Del convegno di Venezia fra l'Imratore di Germania ed il Re d'Italia parla nel *Corriere* e in altre parti di esto numero.

La Camera ha approvato il 24 la dedenza di N. Nasi dal mandato potico, ed è stato dichiarato vacante il llegio di Trapani. La proposta di soendere ogni decisione, fino a quando la ssazione non si fosse occupata del ricorso presentato dal Nasi contro la senza dell'Alta Corte, fu respinta alla unanimità: il ricorso fu discusso 28, ed il procuratore generale Quarta nclnse per la virecivibilità che si dice sere stata pronunziata a voti unanimi. Il bilancio delle poste e telegrafi, e aveva meditato varie censure dalla unta del bilancio, fu discusso dalla Cara nella seduta del 25, nella quale fu sata quella del 2 aprile per discutere 17 domande di autorizzazione a procedere ancora sospese: molti ritengono bensì che si troverà modo di non occuparsi delle più importanti. Il 26, continuando la discussione del bilancio, il ministro dichiarò non potere lo Stato ammettere la cointeressenza degli impiegati nei profitti dell'azienda. Il 27 è incominciata la discussione del bilancio delle finanze, approvato il 28, dopo la risposta dell'on. Rava a varie interrogazioni sulle agitazioni studentesche, che il ministro dichiarò assolutamente ingiustificate. La commissione del bilancio ha approvato il bilancio della marina, nel quale sono iscritti 46 milioni per nuove costruzioni ed una somma per aumentare il numero degli equipaggi imbarcati. Dalla commissione per la leva del 1888 è stata respinta la proposta della riduzione della ferma a 2 anni: il progetto per migliorare le condizioni degli impiegati non potrà essere discusso che dopo le vacanze pasquali; si dice frattanto che i postelegrafici vogliano far causa allo Stato perchè non sono compresi in tale proposta di legge.

Il Senato, riunito in comitato segreto, deliberò d'inscrivere nel suo bilancio un assegno di rappresentanza di L. 20 000 per il presidente: l'on. Manfredi prese possesso del suo alto ufficio il 26, ed il Senato si è riunito il 31 in seduta pubblica.

Il ministro dei lavori pubblici ha esonerato l'architetto Calderini dalla direzione dei lavori del palazzo di Giustizia, ormai terminati, ed il Calderini ha citato in tribunale il ministro, credendosi leso nei propri diritti. È stata pubblicata intanto la relazione dell'inchiesta amministrativa ordinata dal governo per accertare le responsabilità delle lungaggini e degli sperperi avvenuti durante la costruzione di quel palazzo, incominciata nel 1888. Alla Minerva, due capi divisione sono stati sospesi dal servizio durante l'inchiesta.

Nuovi esperimenti comparativi sul materiale d'artiglieria sono stati fatti a Nettuno il 27, davanti alla commissione d'inchiesta, sull'amministrazione della guerra. Il 29 ha terminato i suoi lavori il Consiglio superiore dell'esercito: il 27 la *Gazzetta Ufficiale* aveva pubblicato un decreto reale che stabilisce nuovamente le attribuzioni del capo di stato maggiore dell'esercito. Il maggiore Di Giorgio è stato nominato comandante delle truppe nel Benadir, dove anderanno presto altri 15 ufficiali di varie armi. Il 26 oltre 200 deputati hanno offerto un banchetto all'ammiraglio Bettolo, capo di stato maggiore dell'armata, per festeggiare il conferimento a lui della medaglia Mauriziana.

L'agitazione contro il programma ferroviario non è terminata. Il ministro Bertolini si affrettò a dar ragione a protese di seconda importanza per Milano: ma i deputati piemontesi, e la Camera di commercio di Torino insistono per una ferrovia diretta da Torino al mare. Il Consiglio comunale di Venezia ha deliberato un voto di protesta, e i deputati veneti si sono riuniti il 27 a Montecitorio per discutere le richieste di quella regione anche dal punto di vista della difesa del confine Orientale. A Piacenza, il Consiglio comunale ha espresso il voto che la ferrovia Genova-Piacenza si prolunghi fino a Verona, ed il 28 si è tenuto a Torino un numeroso comizio per chiedere un direttissimo sulla Torino-Savona.

Il re di Sassonia, giunto a Milano il 25, ripartì quasi subito per Genova, dove si è imbarcato il 29 per Anversa. Il principe di Bułow verrà fra pochi giorni a Roma, e poi si fermerà per qualche giorno a Venezia.

Il 28 si sono riuniti a Roma i delegati di 59 provincie italiane, ed hanno deliberato di costituire una Unione delle provincie, con sede a Roma, la quale si occupi di sollevare le provincie dalle spese spettanti allo Stato e di aumentarne l'entrate. Fu deliberato di proporre al governo una imposta provinciale sulle industrie. Il congresso si occupò anche degli esposti, dell'infanzia abbandonata e dei manicomi; elesse presidente dell'Unione il conte Cencelli presidente della Deputazione provinciale

(Continua nella pagina seguente)

NOTE COMICHE di FABIO SERTI.

La questione dei Palazzo di Giustizia.
(Tra avvocati).
— Hanno dimenticato perfino le condutture per l'acqua potabile!...
— Perbacco! Ma allora come potremo.... darla a bere?

Gli orari ferroviari.
— È finita questa lotta fra il Piemonte e la Lombardia?...
— Pare di sì. Il governo penserà a farli.... ritardare insieme.

Il fidanzamento del Duca degli Abruzzi?
— Ma perchè, signorina, anche lei è così ostinatamente contraria a questo matrimonio?
— Capirà.... Vi sono tante altre signorine.... come me in America!

L'interrogatorio di Rochette.
— Dunque, dove sono queste famose miniere in Ispagna?
— Ecco, signor giudice.... veramente si tratta di.... castelli in Ispagna.

Guglielmo a Corfù.
— Maestà, questa è l'isola celebrata da Omero....
— Curiosa! Anche lui sapeva che ci dovevo venire io?

Cortesie nippo-americane.
— Io non capisco! Invitare la squadra americana a visitare i nostri porti!...
— Sta zitto! È un espediente per conoscere da vicino le loro navi....

LA SETTIMANA COMICA. *Variazioni di BIAGIO.*

Aprile!
— Aprile! Il sole entra nel regno del Cancro.
— E l'umanità in quello dei Pesci!

Nel mondo finanziario.
— Non ho più un soldo, che mi resta a fare?
— Fa .... il banchiere!

I ricorsi di Nasi.
— Oltre a quello della Cassazione, a quale altro giudizio ricorrerà?
— Al giudizio universale!

Autorizzazioni a procedere.
— Dio mio, quante autorizzazioni a procede ei...
— Invece che dei deputati sembra la Camera degli.... imputati.

Il congresso cattolico di Genova.
— Anche questo congresso è terminato con dei voti....
— ....disciolti!

L'agitazione delle serve a Torino.
— Cara signora, se lei non accetta il memoriale, sarò obbligata a darle gli otto giorni!

di Roma, e stabilì di tenere un futuro congresso a Catania: i rappresentanti del congresso furono ricevuti il 26 dal Giolitti che fece molte buone promesse a favore delle provincie. Il 28 si riunirono a Roma anche gli industriali italiani, per discutere le modificazioni da proporre alla legge per gli infortuni sul lavoro e le relative assicurazioni. Sotto la presidenza del marchese Filippo Crispolti, si è riunito il 28 a Genova un congresso cattolico per la libertà della scuola, ed ha deliberato il 29 che i cattolici prendano posizione nel campo della vita pubblica.

Gli studenti del politecnico di Milano si sono associati a quelli di Roma nello sciopero di protesta contro la legge De Seta: a Bologna hanno scioperato anche gli studenti del primo biennio di fisica e matematica, ed è stata chiusa anche la scuola degli ingegneri di Padova. Nelle provincie di Ferrara, Bologna e Parma continuano le agitazioni agrarie, che si manifestano, per altri motivi, anche in alcuni comuni del Lazio. A Milano, avendo i proprietari fornai accettato l'arbitrato, i lavoranti sono tornati al lavoro: 370 sigaraie hanno fatto sciopero nella manifattura tabacchi. Ad Ancona scioperano i muratori; a Bari si minaccia lo sciopero generale per solidarietà col personale della Società di navigazione "Puglia,,: a Varese scioperano i muratori e le tessitrici; a Palermo continuano i tipografi, fra i quali sono corse delle bastonate. Il 29 a San Severo (Foggia) per l'elezione d'un consigliere provinciale sono avvenuti disordini: dei carabinieri e *soldati*, presi a sassate, alcuni essendo rimasti feriti, sono stati sparati de' colpi di rivoltella ed un dimostrante è rimasto morto. È stata scoperta una vasta associazione di falsificatori di monete, ed in conseguenza si sono fatti numerosi arresti a Napoli, Torino, Genova e Roma.

—

Il duca di Devonshire, morto a Cannes, è stato commemorato il 24 alla Camera dei Comuni dall'Asquith, ed alla Camera dei Lordi da lord Rosebery, togliendosi poi le sedute in segno di lutto. Sir H. Campbell Bannermann, capo del ministero, è in condizioni ormai disperate. Il partito unionista ha ottenuto una vittoria nel collegio di Pekham; essa viene attribuita in parte anche al malcontento contro la proposta di un *bill* per ridurre il numero degli spacci di bevande alcooliche. Molti deputati di tutti i partiti hanno firmato una dichiarazione per approvare le richieste di sir Edward Grey riguardo alla Macedonia. La gita del presidente Fallières a Londra è ritardata di qualche giorno perchè il Clémenceau possa accompagnarlo: ora non potrebbe lasciare Parigi, perchè la maggioranza parlamentare può, da un momento all'altro, subire qualche cambiamento; il sottosegretario di Stato, Menjean, ha detto, il 29, a Saint-Ouen che i socialisti unificati, cioè gli intransigenti, si sono ormai volontariamente distaccati dalla maggioranza repubblicana. Ciò non ostante, la Camera, il 27, approvò i nuovi crediti per il Marocco, con 468 voti contro 68, malgrado la opposizione del Jaurès. La Camera si è occupata, quantunque il guardasigilli Briand fosse di parer contrario, del *crack* Rochette, che si diceva di 200 milioni, ed ora sembra ridotto a 60: e l'autorità giudiziaria ha dovuto permettere la riapertura degli istituti bancarii dei quali il Rochette era stato il creatore ed era l'ispiratore. Alla lettera del duca di Montebello che chiedeva di togliere dal Pantheon le spoglie del maresciallo Lannes, perchè non vi si trovassero con quelle di Emilio Zola, il Clémenceau ha risposto che, per farlo, occorrerebbe una legge ed il governo non è disposto a presentarla. Il trasporto delle ceneri di Zola è stato intanto prorogato al 4 giugno: ed il 28 i nazionalisti hanno tenuto una numerosissima riunione per opporvisi. Il Comune d'Annecy e tutta l'Alta Savoja sono contrari alle deliberazioni della Conferenza di Berna per quanto riguarda la ferrovia della Faucille.

La Svizzera costruisce nuove opere di fortificazione al confine italiano del Sempione. Un attentato contro il direttissimo Parigi-Milano per il Sempione, fu commesso, senza risultato, vicino a Martigny nel Vallese. La Commissione della Camera Belga ha approvato la carta coloniale ed il trattato per l'annessione del Congo al Belgio con 10 voti contro 2 e un astenuto: ma il partito liberale non è contento dei suoi deputati, che hanno votato in favore, e vuole che il trattato sia sottoposto alla prova del *referendum*. Guglielmo di Nassau, granduca del Lussemburgo, essendo ammalato, ha conferito la reggenza del granducato alla moglie Maria Anna di Braganza, dopo aver disposto che in caso di morte debba succedergli la figlia ancora minorenne. Nel porto di Vigo, in Spagna, a bordo di un piroscafo proveniente dall'America, sono stati arrestati due argentini sospetti di complicità nell'attentato contro il presidente, commesso a Buenos Aires. Il 22 e il 23, a Malaga, avvennero gravi disordini incominciati da una ribellione contro i doganieri e terminati con l'incendio di un convento. A Barcellona è cominciato il 26 il processo contro Juan Rull imputato di cinque attentati anarchici e contro i di lui supposti complici. Al Senato, il ministro degli esteri dichiarò il 25 che l'atto di Algeciras non fu mai violato dal governo spagnolo: ora si discute la legge contro gli anarchici: alla Camera si mindecia nuovamente l'ostruzionismo contro le proposte riforme alla legge sulle amministrazioni provinciali e comunali, che i repubblicani non vogliono vedere approvata. In Portogallo, il periodo elettorale si svolge con molta calma; i soli repubblicani si danno molto da fare, particolarmente spacciando notizie false: anche i Franchisti dichiarano di appoggiare il presente ministero per la dignità nazionale. È stato arrestato a Lisbona un anarchico polacco diretto in Spagna. Il Re e la Regina Madre hanno ricevuto la madre di quel Costa ucciso dalla polizia per errore il 1.° febbraio, e le hanno concesso una pensione.

La Dieta Istriana ha approvato la nuova legge elettorale che porta i deputati dell'Istria da 33 a 44, dei quali 25 italiani e 19 sloveni. L'incidente Wahrmund sembra ormai terminato, avendo il ministro Marchet dichiarato nuovamente alla Commissione del bilancio che il Nunzio non ebbe alcuna ingerenza ufficiale nei provvedimenti presi, dicendosi favorevole alla massima libertà di scienza e coscienza. La Camera Ungherese ha approvato il nuovo regolamento in prima lettura, con soli 27 voti contrari. Il principe di Bulow è arrivato a Vienna la mattina del 29 per restituire al barone di Aehrenthal la visita fattagli a Berlino l'anno scorso. Il cancelliere è sceso all'ambasciata tedesca dove ha avuto luogo una colazione intima: la sera pranzo offerto dal barone d'Aehrenthal; dopo aver visitato le arciduchesse, gli arciduchi ed alcuni ministri, il de Bulow ha lasciato Vienna la sera del 30. Il 24, al Reichstag, il de Bulow aveva fatto importanti dichiarazioni sulla situazione politica. Disse che la Germania aveva accolto con simpatia la proposta dell'Austria per la ferrovia al confine bosniaco, perchè tale proposta era nei suoi diritti; ma non era disposta ad approvare altre innovazioni che menomassero l'autorità del Sultano, alludendo evidentemente alla proposta inglese per la nomina di un governatore della Macedonia; e dopo avere parlato a lungo della lettera dell'Imperatore a lord Tweedmouth e della flotta tedesca, affermò che la Germania vuole vivere in pace con l'Inghilterra. Alcuni giornali avevano annunziato che il governo tedesco aveva negato il proprio gradimento alla nomina dell'Hill, ministro degli Stati Uniti all'Aja, ad ambasciatore a Berlino; è facilmente venuto in luce che la notizia infondata era stata messa in giro dagli amici dell'ora ambasciatore Tower, per farlo rimanere nella sua sede. I negoziati riguardo al mare Baltico sono stati conclusi con una formula che soddisfa tutte le parti contraenti, ed assicura il mantenimento dello *statu quo*: il relativo accordo sarà ratificato presto a Berlino. Nell'isola d'Islanda avrà luogo quanto prima un *referendum* sulla separazione o no dalla Danimarca.

Il governo bulgaro dichiara ufficiosamente che accetterà con riconoscenza qualunque riforma in Macedonia, proposta da qualsiasi potenza. Le condizioni di quel paese frattanto non cambiano: una banda bulgara ha ucciso 8 soldati e due gendarmi turchi nel distretto di Kavalla: le truppe turche commettono violenze contro i greci; ed a Salonicco è stato commesso un attentato contro un dragomanno del Consolato turco, rimasto ferito. Il Sultano ha gradito la nomina del generale Robilant a comandante della gendarmeria macedone. La Porta ha risposto alla Bulgaria accettando la congiunzione della ferrovia bulgara di Sofia con quella turca di Uxkub, a Komanowa: ma gli Albanesi si oppongono alla costruzione di una ferrovia Serba dal Danubio all'Adriatico. Una nota russa ha comunicato il 30 a tutte le potenze firmatarie del trattato di Berlino, le nuove riforme proposte dal governo di Pietroburgo per la Macedonia; e dopo questa nota l'accordo austro-russo di Muozsteg può considerarsi ormai terminato. A Costantinopoli sono stati fatti arresti e perquisizioni per supposti complotti, nei quali oltre varii armeni e russi sarebbe compromesso un ufficiale di marina: l'Ambasciata russa pretende che gli arrestati russi siano rilasciati. Due reggimenti di cavalleria turca si sono ammutinati in Adrianopoli perchè non pagati; la Porta ha ottenuto un imprestito dalla Banca Ottomana per poterli calmare. Alla Camera greca, il 25, il Totokis, discutendo il riordinamento dell'armata e dell'esercito greco, ha detto che i piccoli Stati non possono arrivare a tutto con le proprie forze, ed esponendo quanto la Grecia è riuscita a fare in 80 anni, ha poi aggiunto, alludendo alla Bulgaria, che neppure le potenze che hanno forti appoggi potranno fermare i progressi dell'ellenismo.

La esposizione finanziaria fatta dal ministro Kokotzeff alla Duma non pecca di ottimismo: egli disse che, mentre le entrate sono stazionarie, le spese crescono rapidamente: dichiarò di essere contrario ad un nuovo prestito, per non compromettere l'economia nazionale, affermando la necessità di nuove imposte: queste non saranno volentieri accettate in un paese dove milioni di affamati si cibano di pula d'avena. Il Governo, dando indirettamente ragione alla Duma, pubblica un programma di riforme dell'amministrazione navale, in seguito al quale il ministro della marina ha dato le dimissioni. Il ministro Iswolski ha parlato nuovamente alla Duma, molto applaudito, sempre a proposito della politica russa nell'estremo Oriente. Il 28, la Dieta finlandese, dopo una seduta durata 16 ore, ha approvato con 71 voti contro 47 una mozione socialista di sfiducia nel governo: in seguito a questo voto il Senato ora in carica sarà sostituito da un altro con assoluta maggioranza governativa. Il ricorso dei 180 firmatari del manifesto di Viborg, contro la sentenza che li condannò a 3 mesi di carcere, è stato respinto dal tribunale supremo. Si parla di un prossimo viaggio dello Zar in Lituania. A Riga è avvenuto un ammutinamento di marinari, ed un conflitto degli ammutinati con la gendarmeria: il comandante del *Condor* è stato gravemente ferito.

—

A Canton, in un grande comizio antigiapponese, si è biasimata la condotta debole del governo cinese nell'incidente del *Tatsumaru*, e si è deliberato per acclamazione il boicottaggio delle merci nipponiche. Due coreani hanno tirato dei colpi di pistola contro Stevens, membro americano del Consiglio di Stato Coreano, accusato di favorire il Giappone. Il ministero giapponese è stato completato con le nomine dei titolari delle comunicazioni e delle finanze. A Van, nell'armeria turca, è avvenuto un conflitto fra gli abitanti e la polizia, con 33 morti.

Gli operai inglesi addetti alla costruzione della ferrovia della baja di Lobito si lagnano delle prepotenze delle autorità portoghesi di Kantungua, e le accusano di crudeltà verso gli indigeni. L'equipaggio della *Baleine*, fatto prigioniero dai Kabili a capo Giubi, è stato rilasciato senza sborso di alcun riscatto in grazia ad uno strattagemma di lord Morris: la nave incagliata fu saccheggiata. Il generale d'Amade ha ricevuto la sottomissione del *caid* di Settati che torna fedele ad Abd-el-Azis: una *mahalla* di Berabers è in marcia per raggiungere gli Sciania; a Casablanca sono giunti nuovi rinforzi. Si dice che Menelik abbia fatto ad un tedesco molte concessioni già negate alla Francia ed all'Inghilterra. A Derna, in Tripolitania, è stato assassinato padre Giustino francescano, capo di una missione: l'ambasciatore italiano a Costantinopoli ha chiesto l'arresto e la punizione degli assassini.

Il presidente Roosevelt, con un messaggio al Congresso in data del 25, ha sollecitato la discussione dei *bills* sul lavoro dei fanciulli e sulla responsabilità dei padroni negli infortuni: l'Hale ha presentato un *bill* per modificare quello Shermann su i *trusts*. Il presidente continua una attiva campagna contro gli anarchici: quelli stranieri arrivati negli ultimi tre anni saranno espulsi, ed è stata sospesa la distribuzione postale del giornale anarchico italiano *La questione sociale*, che si stampa a Patterson e New York. La crisi monetaria fa ancora sentire i suoi effetti: a New York vi fu il 28 una dimostrazione di 20000 disoccupati, durante la quale fu lanciata una bomba contro un gruppo di policemen: ma il bombardatore mal destro, un emigrato polacco, uccise sè stesso ed un compagno, e ferì leggermente alcuni agenti. Nello Stato dell'Illinois è stata proclamata la candidatura del Cannon; nell'Indiana quella democratica del Bryan.

Nel Canadà è stata ordinata una inchiesta intorno ad imbrogli amministrativi nel ministero della marina. Nella repubblica d'Haiti è tornata la calma: anche il generale Firmin ed altri rivoluzionari si sono imbarcati a Gonaives sopra un incrociatore francese: altri 3 incrociatori sono ancora a Porto Principe. Alle molte vertenze fra gli Stati Uniti ed il Venezuela se ne aggiunge una nuova, per una concessione data e poi ritirata ad una società americana: un incrociatore è già alla Guayra e si crede che gli Stati Uniti useranno presto la forza. Due ferrovieri italiani hanno sofferto gravi sevizie a Payranda, nell'Argentina: il ministro italiano a Buenos Aires ha reclamato. Una spedizione tedesca è partita dalla terra dell'imperatore Guglielmo nella Nuova Guinea tedesca per punire i cannibali che hanno mangiato quattro indigeni nell'isola dell'ammiragliato.

—

Il 22, a Baku, una esplosione ha distrutto una raffineria di petrolio, uccidendo 11 operai: due treni si sono incontrati nel Belgio a Adezghen (Gand): 20 feriti. Nelle acque di Kakodate (Giappone) il *Matsumaru*, urtato da un altro piroscafo, è colato a fondo il 23 col capitano, 44 marinai ed oltre 200 passeggeri: una barca si è capovolta nel lago di Ratzburg (Lubecca): 11 morti. Le polveriere di Bactam nel Cile sono saltate in aria, distruggendo il villaggio con molte vittime. Nell'Argentina due treni si sono incontrati vicino a Goels: 4 morti e 17 feriti. Il 26 la città di Chilapa nello Stato di Guerrero (Messico) è stata distrutta da un terremoto, poi da un incendio: moltissime vittime. Una esplosione avvenuta il 28 a bordo di un bastimento carico di nafta, nel porto di Mandal (Norvegia) ha uccisi 18 marinai.

31 marzo.